

I confetti di don Michele nelle trattative di Palazzo

Clamorosa conferenza stampa a Milano dell'avvocato Melzi: è stato Michele Sindona, il banchiere mafioso legato alla DC (e in particolare ad Andreotti) a fare uccidere l'avvocato Ambrosoli. Su tutta la vita politica italiana, sulla formazione delle coalizioni di governo, sulle scelte economiche pesano ormai in maniera aperta i metodi della « little Italy » di Al Capone. Rinviata le consultazioni di Craxi (parte per Strasburgo), nessuna rivendicazione ancora per l'uccisione del colonnello Varisco. (a pagg. 2, 3 e in ultima)



Foto M. Pellegrini

Accordi di collaborazione tra russi e vietnamiti

Il campo profughi di Latina, dove da venerdì sono raccolti i cinquanta vietnamiti giunti in Italia. Nella foto tre vietnamiti e un russo. Di nuovo assieme, per altri motivi, meno complicati di quelli che determinano gli « equilibri » internazionali.



Foto T. D'Amico

Un difficile taglio di grano

CONTADINI DI PERSANO. Sono quelli di cui hanno parlato i giornali 15 giorni fa, lottano contro i carriarmati dell'esercito per poter coltivare la terra. E' uno scontro tra pedoni e torri, finirà tra non molto con il taglio dell'ultimo grano... (nell'interno un servizio fotografico di Tano D'Amico)

Contratti

FIAT E POLIZIA ALL'ATTACCO DEL DIRITTO DI SCIOPERO

Dopo la sentenza del pretore che « diffida » 54 delegati e altri dal praticare il blocco delle merci, ieri a Torino la polizia presidia corso Marconi, la « Stampa » e la Rai. Novemila mandate a casa alla FIAT di Cassino. A Sulmona 16 delegati denunciati per i picchetti. A Roma le trattative verso la chiusura. (a pagg. 4-5 articoli)

Turchia

LA SIRIA DIETRO LE « AQUILE DELLA RIVOLUZIONE »?

Mentre l'OLP sconfessa la azione terroristica contro la ambasciata egiziana all'Ankara, a Damasco i giornali accusano Egitto, USA ed Israele di preparare la soluzione di forza ed il massacro. Intanto gli ostaggi sono ridotti a 16: due sono scappati, altri due sono volati dalla finestra.

Nicaragua

L'ULTIMA CARTA DEL DITTATORE

Mentre sembra prendere corpo un compromesso tra sandinisti e Stati Uniti, Somoza gioca il tutto per tutto: la Guardia Nazionale tenta di riprendere Masaya e annuncia che la città sarà bombardata a tappeto. I guerriglieri contengono l'offensiva e avanzano verso Managua. Aperta a Caracas la « conferenza mondiale di solidarietà col popolo del Nicaragua ». (a pag. 6)

« Uomo o dio, ciascuno ha i propri amici » G. Andreotti



L'omicidio del colonnello Varisco

Un teste ha seguito le auto del commando

E' un funzionario d'ambasciata. A Torino la perizia sui bossoli

Roma, 15 — C'è un testimone in grado di ricostruire la via di fuga del commando (per accertare se si tratta delle BR bisogna attendere un comunicato scritto) che venerdì mattina alle 8,40 ha ucciso il tenente colonnello Antonio Varisco, comandante (uscendo) del «nucleo tribunali» di Roma dei carabinieri. Sarebbe un funzionario d'ambasciata — nei pressi del lungotevere Arnaldo da Brescia dove è avvenuto l'agguato ce ne sono diverse — che a bordo di una macchina targata Corpo Diplomatico si è trovato a una cinquantina di metri dalle vetture degli attentatori subito dopo la strettoia in cui è stata costretta la BMW di Varisco.

L'identità del testimone viene mantenuta segreta, come pure la sua sede diplomatica; ma si sa che l'uomo ha dichiarato ai carabinieri di aver seguito le due «128» fino a ponte Matteotti e di essersi ulteriormente avvicinato ad esse quando hanno deviato sulla destra per via Zuni, che costeggia l'isolato del Ministero della Marina Militare e che sbocca sulla via Flaminia. Giunte qui le «128» avrebbe ancora girato ancora a destra e poi, prima di arrivare a piazzale Flaminio avrebbero girato per via Luisa di Savoia e attraversato il ponte

Regina Margherita. Cioè in direzione di piazza Cavour, nei pressi della quale sono state poi ritrovate le due auto.

In merito alla ricostruzione del percorso ieri mattina un magistrato ha fornito ai giornalisti una versione un po' diversa, dicendo che le due auto giunte sulla via Flaminia avrebbero fatto un'inversione come per depistare gli inseguitori tornando verso ponte Matteotti, che avrebbero attraversato imboccando la corsia preferenziale per i mezzi pubblici.

Inoltre la testimonianza del diplomatico sembra sia servita anche a chiarire il numero dei partecipanti all'azione: egli infatti avrebbe visto in tutto cinque uomini, tre su una «128» e due sull'altra. Non è dato sapere se eventualmente sia stato in grado di fornire delle descrizioni fisiche degli occupanti delle auto, descrizioni che unitamente a quelle — molto approssimative — fornite da altri testimoni della sequenza dell'attentato, potrebbero ricostruire qualche identikit.

Sempre ieri mattina a piazzale Clodio si è appreso che il candelotto fumogeno trovato inesplosivo a terra e lanciato dai presunti brigatisti è di fabbricazione americana, non è di quelli in dotazione alle nostre Forze Armate e non si trova in circolazione in Italia. Anche

sul tipo di arma usata per uccidere Varisco, un fucile automatico o semiautomatico cal. 12, da caccia, non è possibile stabilire, allo stato, se sia esatto parlare di lupara o di fucile a pompa. Sui proiettili estratti e sui bossoli di cartone recuperati sul posto i giudici Sica e Mauro hanno disposto una perizia balistica che è stata affidata ai professori Nebbia e Baima-Bollone di Torino, gli stessi che hanno esaminato lo Skorpion trovato in viale Giulio Cesare.

Circa le caratteristiche dell'incarico rivestito da Varisco (ufficialmente fino alla fine del mese, ma già da tempo si era collocato in pre-congedo) e in particolare se questo portasse l'ufficiale ucciso ad avere rapporti «d'ufficio» con il generale Dalla Chiesa, che si occupa anche della sicurezza esterna delle carceri, un magistrato si è espresso in termini evasivi; ha detto in pratica che Varisco non si occupava di compiti investigativi. I funerali dell'ufficiale dei carabinieri si svolgeranno lunedì prossimo; intanto la salma verrà esposta in una camera ardente allestita nella caserma della scuola allievi carabinieri di via Legnano, nel quartiere Prati, dove Varisco nei primi anni della carriera militare aveva comandato un plotone.

Inchiesta «7 aprile»: ripresi gli interrogatori

Oreste Scalzone: «ho sfiducia nelle capacità dei giudici»

L'interrogatorio è stato rinviato a sabato prossimo. Sul «legame associativo» che giustificerebbe le accuse dei giudici, esistono forti dubbi: i rapporti organizzativi tra gli imputati si sarebbero interrotti con il convegno di Rosolina

Roma, 14 — «Ho la più totale sfiducia nelle capacità di interpretare il pensiero altrui da parte dei giudici». A pronunciare queste parole è stato Oreste Scalzone, uno degli imputati dell'inchiesta «7 aprile», interrogato ieri mattina nel carcere di Rebibbia dai giudici Francesco Amato e Guido Guasco. All'interrogatorio era presente il difensore, avv. Giuliano Spazzali. L'interrogatorio è durato in tutto poco più di un'ora, poi a causa della coincidenza col processo per la divulgazione dei verbali degli interrogatori precedenti, è stato rinviato a sabato prossimo (21 luglio).

Anche se l'interrogatorio è stato breve, Scalzone ha avuto la possibilità di commentare la nuova incriminazione per insurrezione armata. A questo proposito, riservandosi di rispondere, ha detto: «Non credo si tratti di interrogatori ma soltanto di tentativi per farmi "confessare". Posso rispondere soltanto nel caso che effettivamente si tratterà di interrogatorio». A questo punto l'interrogatorio è stato rinviato a sabato prossimo. Nel frattempo saranno interrogati in ordine progressivo: Emilio Vesce, Mario D'Almaviva, Lauro Zagato, Luciano Ferrari-Bravo e Toni Negri.

Mentre quindi è iniziata la seconda giornata di interrogatori, sul fronte «americano» per le perizie foniche sulle voci di Toni Negri e Giuseppe Nicotri, si registra un'ordinanza del tribunale del Michigan (USA): il giudice Brown, che deve decidere sulla legalità del giuramento del perito USA Oscar Tosi, prestato in un altro stato, l'Italia ha diffidato lo stesso perito a diffondere notizie e indiscrezioni sugli esperimenti già compiuti nell'università americana. In caso di violazione la perizia sarà sicuramente invalidata.

Tornando invece all'ordinanza di rigetto delle istanze di scarcerazione c'è da registrare un particolare che potrebbe mettere in serie difficoltà le tesi dell'accusa. I giudici hanno basato quasi l'intero capo di imputazione sul legame continuativo che avrebbero intrattenuto gli imputati maggiori dell'inchiesta «7 aprile». Dopo un preliminare accertamento di questa teoria si è avuto un quadro opposto sui rapporti che legheerebbero tutti gli imputati ad «un vincolo associativo». Per esempio i rapporti politico-organizzativi che avrebbero legato Negri a Piperno, D'Almaviva, Scalzone, Zagato e Ferrari-Bravo, sono terminati nel 1973, cioè con lo scioglimento di Potere Operaio al convegno di Rosolina. Successivamente a quella data i rapporti intrattenuti sono ricollegabili esclusivamente ad incontri occasionali, soltanto per quanto riguarda Negri e Piperno, c'è da registrare un riaccostamento sulla proposta di una rivista: la cosa non ha avuto seguito.

Gli eventuali rapporti odierni riguarderebbero soltanto alcuni di loro, come ad esempio Piperno e Scalzone, i quali dopo essersi separati nel '74 si sono riavvicinati dopo il '77 con la fondazione della rivista Metropoli.

Roma: rinviato il processo a giornalisti e avvocati per «violazione del segreto istruttorio»

Roma, 14 — E' stato rinviato a nuovo ruolo, per difetto di citazione di un imputato, il processo a 31 giornalisti e due avvocati difensori di Toni Negri. Gli imputati erano stati rinviati a giudizio per direttissima e dovevano rispondere della violazione dell'articolo 684 del codice penale, che vieta la pubblicazione di documenti e atti riguardanti parte di un procedimento penale in istruttoria formale. L'accusa contestata agli avvocati Bruno Leuzzi Siniscalchi e Giuliano Spazzali è di diffusione, per i giornalisti e i direttori dei giornali (Messaggero, Corriere della Sera, Tempo Unità, Lotta Continua, Avanti,

Manifesto, Vita, Stampa, Popolo, Umanità e Giorno) di aver pubblicato i verbali degli interrogatori di Negri nel carcere di Rebibbia.

A chiedere il rinvio è stato il Pubblico Ministero Giorgio Santacroce, quando si è accorto, in apertura di udienza, che non era stato regolarmente citato il redattore del Giorno, Giuliano Gallo.

A giudicare gli avvocati e i giornalisti sarà la settima sezione penale del tribunale di Roma, presieduta dal dottor Serrao, lo stesso che appena una settimana fa ha condannato l'ex direttore del Male, Calogero Venezia, a 2 anni e sei mesi di reclusione senza i benefici della condizionale.

Melzo impiombato

Da tre giorni, ma tutto tace...

Milano, 14 — Giovedì pomeriggio, alla Tudor di Melzo (fabbrica a capitale FIAT, che produce batterie per automobili) è fuoriuscita (da un impianto di trasporto pneumatico) circa una tonnellata di ossido di piombo. L'ossido di piombo è una sostanza che ha gravissime conseguenze sull'uomo soprattutto per quanto riguarda l'apparato digerente ed il sangue (basti ricordare gli effetti sui bambini di Corman, grazie alla Tonoli).

Se non si fosse capito, tutto questo è successo ormai da due giorni, ma sembra che si cerchi di minimizzare l'accaduto, e fino a stamani nessuna denuncia è stata sporta ai CC della zona. Unica voce in mezzo al deserto è un volantino della FLM distribuito alla cittadinanza in cui si richiede il pronto intervento delle autorità sanitarie. Per accertare le conseguenze sui lavoratori della fabbrica sia per verificare il grado di inquinamento all'esterno della stessa.

mento all'esterno della stessa.

Inutile a tutt'ora questa richiesta: cercando di rintracciare l'ufficiale sanitario di zona e il medico sociale della fabbrica, si è saputo che sono ufficialmente in ferie. Vi è quindi, come al solito e come ci è stato confermato da un operaio della Tudor, un'aria pesante non solo di ossido di piombo ma anche di disinteresse ed omertà per coprire una delle tante fabbriche della morte che nella Brianza pullulano. Nel passato c'erano state numerose proteste dei lavoratori alla direzione dell'azienda, per far effettuare frequenti manutenzioni agli impianti che erano e sono molto vecchi e tecnologicamente superati e quindi di estrema pericolosità. I risultati li abbiamo sotto gli occhi e i polmoni.

Anch'io vorrei dare il mio nome...

Cara Lotta Continua sono un giovane (14 anni) che anche se non è una personalità vorrebbe dare ugualmente il suo apporto per gli autonomi che giacciono nella prigione (lager) di stato di Rebibbia. Vorrei quindi dare il mio nome all'appello internazionale a Sandro Pertini per gli arresti del 7 aprile. Il nome è Matteo Migliore.

Si impicca e brucia la casa da cui era stato sfrattato

Taormina (Messina), 14 — Quando gli ufficiali giudiziari si sono presentati nella sua piccola casa su un poggio isolato e aperto sul mare, Carlo Kosmina ha chiesto mezz'ora. Mezz'ora per riordinare le poche cose che possiede e andarsene, scacciato da una sentenza di sfratto del pretore.

Scapolo, 59 anni, inserviente di uno dei tanti alberghi del noto centro turistico siciliano, Carlo Kosmina dopo venti anni ha perso la casa ed ha deciso per il gesto disperato: ha cosperso di benzina il letto e i mobili, ha fissato un cappio ad una trave del soffitto, ha gettato un cerino acceso e infine ha dato un calcio alla sedia sulla quale era salito. E' morto subito e un violento incendio ha rapidamente divorato ogni cosa: quando sono arrivati i pompieri della casa sul poggio restava solo un cumulo di macerie fumanti.



Governo: lunedì ricominciano le consultazioni sul programma

Craxi a Strasburgo cerca l'investitura europea

Dopo la direzione democristiana che annuncia l'opposizione al suo tentativo, contro il segretario socialista si intensificano gli sbarramenti. Il PSDI vuole Dalla Chiesa. Il PCI è contro il garantismo. Craxi tenta la «spallata»

Il programma di Craxi per riuscire a realizzare un governo da lui presieduto si sta accorciando e prevede ora due tappe fondamentali in cui il segretario socialista cercherà di spezzare lo steccato che in molti tentano di costruirgli attorno. Lunedì Craxi riprenderà le con-

sultazioni, limitandole a quei partiti «che accettarono, nella precedente legislatura, il confronto programmatico nell'ambito della solidarietà nazionale». Presenterà così, a DC, PCI, PSDI, PRI, PLI una bozza di programma di governo. Un programma che sarà «come un'

agenda dalla quale partire per un'ampia e pacata discussione sulle cose». Sarà un programma vasto, probabilmente articolato in undici punti, per la cui stesura, già da giorni, è mobilitato tutto lo staff di esperti socialisti, e comprenderà tutti i punti emersi come prioritari negli incontri finora avuti con i partiti.

Martedì Craxi tenterà la «spallata»: sospenderà le consultazioni e volerà a Strasburgo, per partecipare alla seduta inaugurale del parlamento europeo. Con questa mossa il segretario socialista cerca in Europa, dove il gruppo socialista ha la maggioranza relativa, quell'investitura che tarda a venire in Italia. Con il ricordo degli applausi dei socialisti europei e delle strette di mano di Schmidt, Craxi tornerà di corsa a Roma e, a quel punto, conta di dire: «Se non vi siete decisi, io porto comunque il governo alle camere e gestisco provvisoriamente, la prossima crisi di governo». E' un programma ambizioso che prevede una forzatura necessaria, dopo che il pronunciamento ufficiale della DC ha riportato al punto di partenza le trattative. La direzione DC, infatti, come previsto ha attaccato il tentativo di Craxi, senza poter assumere una posizione di veto. Un documento di Zaccagnini, approvato all'unanimità dai presenti, chiede nuovamente a Craxi di chiarire che tipo di maggioranza intende formare.

Se non si scioglie l'ambiguità su questo punto, sostiene la direzione DC, non siamo disposti a cedere la presidenza del consiglio.

Sembra uno sbarramento decisivo al tentativo di Craxi, ma nella stessa DC, le acque non sono così tranquille come l'esito della riunione di direzione potrebbe far credere: Fanfani non è andato alla riunione e si sa che si oppone alla linea di Zaccagnini, i deputati DC dovranno riunirsi la prossima settimana, infine tutti sanno benissimo che un'eventuale successione democristiana a Craxi, probabilmente affidata a Zaccagnini, non otterrebbe certo l'effetto di chiarire le ambiguità che i democristiani imputano a Craxi.

E' proprio nella DC, infatti, che non c'è accordo su che tipo di maggioranza deve sostenere il governo.

Ma le minacce più grosse a Craxi vengono dall'uso che prontamente è stato fatto dei due omicidi dell'avv. Ambrosoli a Milano e del colonnello Varisco a Roma. Il segretario del PSDI Longo ha ieri prontamente dichiarato che l'appoggio del suo partito ad un governo dipende da una sicura riconferma del gen. Dalla Chiesa nel suo incarico.

Anche la DC in un corsivo sul «Popolo» pone la questione Dalla Chiesa come pregiudiziale. Certo questi due assassinii, maturati all'interno dello «stato mafioso», sono caduti

«ad hoc» nel bel mezzo delle trattative. L'assassinio di Ambrosoli, oltre che tappare la bocca ad «uno che sapeva troppo», riapre ancora una volta il «caso Sindona», una vicenda a proposito della quale circola sempre più insistentemente il nome di Giulio Andreotti, uno che in questo momento tace ma di cui tutti hanno paura, soprattutto in un momento in cui resta «disoccupato». Andreotti non si farà certo scrupoli, in perfetto stile da uomo di punta dello «stato mafioso» a giocare a sua volta le carte di cui dispone per ricattare i suoi avversari. A proposito dell'assassinio di Varisco, poi, un corsivo di oggi dell'«Unità» di inaudita asprezza, chiama in causa abbastanza chiaramente Craxi affermando che «non tutte le forze democratiche sono chiaramente schierate contro i killer dell'eversione» e che alcuni «con la scusa del garantismo negano alla Repubblica la legittima difesa». Cosa aspettano? Che arrivino i generali? L'articolo sostiene, poi, che per i garantisti sarebbe ora di fare autocritica. Questo tipo di attacco era sicuramente atteso da Craxi, ma forse non così direttamente da parte di un PCI che sembra, sulla testa del presidente incaricato, voler riprendere un dialogo con la maggioranza democristiana. Come dire: «Per l'ordine pubblico di Dalla Chiesa, nella sinistra, gli unici disponibili siamo noi».

Clamorosa conferenza stampa a Milano

OMICIDIO AMBROSOLI: UN AVVOCATO VUOTA IL SACCO

Milano, 14 — «Pregiamo per il nostro fratello Giorgio Ambrosoli»: questa la scritta campeggiante sopra la chiesa di S. Vittore, oggi a Milano, luogo della cerimonia funebre e religiosa per l'avvocato liquidatore della Banca Privata Italiana, liquidato a sua volta mercoledì scorso davanti a casa, e, sicuramente, la mafia o il braccio operativo della stessa stanno pregando, secondo le formule religiosissime di Cosa Nostra. Così come pregava l'esiguo numero di persone intervenute per l'estremo saluto: non più di trecento, autorità (poche) comprese. Rare anche le corone di fiori: una del comune, un paio di conoscenti, un'altra di Viola e Urbisci, pure presenti. Alle undici la bara composta nella cripta veniva spostata al centro della navata, per la funzione.

Nell'omelia era poi sottolineato il carattere «religioso» della vita di Ambrosoli, la speranza di una nuova affermazione dei valori che in questo periodo di brutalità sono stati messi in crisi l'aiuto a trovare un perché, e dei volti agli autori di un simile crimine. Ma se forse (come detto nella predica) Ambrosoli ora li conosce, molto più concretamente, gli inquirenti brancolano nel buio: non un elemento su cui poter contare, non una traccia sicura da seguire.

Milano, 14 — La conferenza stampa era attesa con impazienza. In parte per il silenzio imposto ai giudici dal segreto istruttorio, in parte per le dichiarazioni infuocate, grvide di imminenti rivelazioni, che l'avvocato Melzi, legale dei piccoli azionisti della Banca privata distribuiva da alcuni giorni alla stampa passando per i corridoi del Palazzo di Giustizia. Nelle ultime, di venerdì, aveva dichiarato: «Vi porterò un lungo elenco di tutto quello che è stato fatto per insabbiare l'affare Sindona...». O ancora: «Ad armare la mano degli assassini non è solo un uomo... ma tutto un mondo politico-economico che in questa operazione si è addirittura scoperto e possiamo individuarlo con i nomi e i cognomi». E in effetti non sono bastate due ore consecutive per ascoltare la minuziosa ricostruzione che Melzi ha fatto di tutta la vicenda; a partire dal luglio 1974 — pochi mesi prima del crack — e dei tentativi di allora di impedire il tracollo finanziario (per Sindona si trattava di ricevere centinaia di miliardi necessari a tappare i buchi delle banche

italiane dopo l'esportazione dei capitali di queste all'estero, offrendo in cambio come garanzia solo società fasulle; diversamente per chi avrebbe dovuto avallare l'operazione — e il nome di Andreotti è una costante — si trattava, anzi si trattò di ricevere in cambio 80 milioni al mese per il finanziamento di alcune correnti del partito di Andreotti, oltre beninteso ai due miliardi già noti a tutti, per la crociata antidivorzista).

Giungendo infine agli ultimi sviluppi ed al nuovo tentativo di ricorso, all'inizio di quest'anno, al medesimo espediente di cinque anni orsono, le richieste di Evangelisti e di Stamatii (qualcuno può forse credere che il presidente del Consiglio non ne sapesse niente?) a Sarcinelli perché si desse corso alla «bonifica» (vedi LC di ieri) dei debiti da accollare, bontà loro, allo Stato.

Ma torniamo a questa mattina; dice Melzi: «il delitto ha una firma trasparente... Sindona non si è mai limitato ad una polemica giudiziaria ma il suo atteggiamento è sempre stato delittuoso e criminale... dai

tentativi di ricatto e corruzione... alle minacce velate e poi manifeste di morte... se Sindona ha minacciato di denuncia chi lo collegasse col delitto Ambrosoli noi aspettiamo questa denuncia per chiarire pubblicamente una serie di episodi di cui solo alcuni sono stati raccolti dall'istruttoria penale in corso e che per il segreto istruttorio non possono ancora essere resi noti».

Dalla valigia che porta con sé escono documenti dei quali solo poche ore prima Melzi ne è entrato in possesso: sono due dichiarazioni firmate in cui vengono riportate le minacce di Sindona nei confronti di Carlo Bordini, ex braccio destro di Sindona, attualmente in carcere, del quale riportiamo una frase recente pubblicata in un suo memoriale dalla rivista «Affari Italiani»: «Ho paura che il banchiere mi uccida»; e la seconda è di Sergio Locatelli, personaggio oscuro, che ribadisce la «pesante preoccupazione» del bancarottiere per una possibile testimonianza sfavorevole di Carlo Bordini.

Aggiunge Melzi che questi non sono che esempi: cita inoltre i

tentativi di corruzione alle guardie di Finanza che indagavano assieme al giudice Viola, o infine la trovata di una denuncia anonima sempre nei confronti di Viola e di Urbisci accusati di aver bagordato, poco pensierosi con le ventimila lire di diaria nel loro viaggio in America.

E ancora la lista potrebbe continuare è Melzi stesso ad interromperla. Gli preme rivelare qualcosa d'altro: «Siamo sicuri — dice — che Ambrosoli avesse di recente articolato azioni «civili» di recupero».

In pratica ricostruendo i vari passaggi da banca a banca, dei fondi, era pronto a richiedere, perché documentato, il sequestro di alcuni pacchetti di azioni cd a diventare «proprietario» come commissario liquidatori. Ricapitolando:

il rifiuto della Banca d'Italia di acconsentire alla richiesta di salvataggio nonostante le organiche coperture politiche di cui Sindona sta tuttora godendo;

il processo, ormai sicuro, che si terrà in autunno a New York sul caso della Franklyn N. Bank (che vedrà Bordini, gravemente ammalato, ma disposto a pagare, a questo punto, per le sue responsabilità);

la possibilità del sequestro delle azioni per l'opera di inchiesta di Ambrosoli con in più i volumi che accusano definitivamente Sindona... non si può dire che non siano moventi insufficienti

C. K.

Metalmeccanici

Quasi certa prima di lunedì la chiusura

Intanto Mirafiori è presidiata dalla polizia che impedisce i presidi domenicali. A Cassino novemila mandate a casa. A Sulmona denunciati sedici lavoratori

Sul fronte trattative

Roma, 14 — Un'altra notte in bianco al Ministero del Lavoro, non è bastata a dare la spinta sufficiente alla chiusura, almeno per la parte che riguarda salario, scatti ed inquadramento.

Sull'inquadramento resta sempre in sospeso la questione del passaggio dal terzo al quarto livello, che la Federmeccanica vorrebbe limitato ad una fetta esigua di operai professionalizzati e la FLM vorrebbe invece allargare a tutti gli operai in produzione. La quinta-super, come già detto, forse non verrà soppressa, con l'impegno però della controparte ad abolirla entro la prossima tornata contrattuale.

Sugli scatti, anche la Federmeccanica accetterebbe — come già da diverse settimane l'Intersind — la quota percentuale (5%); restano sempre da definire la quota di rimborso agli operai per la deindicizzazione e la proposta di Scotti di «congelare lo scatto», man mano che viene a maturazione (cosa che la FLM rifiuta, perché decurterebbe di un quinto il valore dello scatto).

Sul salario FLM e Federmeccanica sarebbero d'accordo su finale di 46.000 lire (nell'81), scaglionate in 3 date: 20.000 lire di aumento dal 1. luglio 1979; altre 13.000 dal 1. luglio 1980; 13.000 lire, infine, dai primi mesi dell'81. Il tutto comprensivo dei benefici della riparametrizzazione dei livelli e dal congelamento dei punti pregressi di contingenza. Resta sospesa la questione se anche il costo degli

scatti debba essere compreso oppure no. Per quanto riguarda gli arretrati (i primi 6 mesi del '79), sembra che la Federmeccanica abbia proposto una tantum di 60.000 lire, scaglionate in due rate: una subito e l'altra a settembre prossimo.

Intanto, mentre da Roma si aspetta la «buona notizia» da un giorno all'altro, la Fiat non resta con le mani in mano. Alla denuncia per i picchetti, e la sentenza del pretore sono seguiti i fatti: a Cassino la direzione ha annunciato di aver messo in libertà tutti i 9.000 dipendenti fino a martedì, a causa delle «difficoltà di approvvigionamento di parti e semilavorati bloccati dagli scioperi a Torino e Sulmona».

Anche a Torino si respira aria pesante. Da questa mattina polizia e CC (che si erano tenuti finora a distanza dalle portinerie) presidiano in forze corso Marconi e le vie adiacenti, la sede della Stampa e della RAI. Le controlleranno giorno e notte, aspettando il ritorno in fabbrica degli operai, e impedendo nel frattempo presidi domenicali. Alcuni agenti in borghese si sono recati personalmente a casa di operai e sindacalisti, «consigliandoli» di smetterla. A questo clima repressivo, la FLM ha reagito oggi distribuendo in città una «lettera aperta ai torinesi», riaffermando «la giustizia della lotta e delle sue forme e chiedendo solidarietà ai cittadini».

Beppe

Torino: un pretore "comodo", amico di papà Agnelli

Roma, 14 — La decisione di un pretore della «sezione lavoro» di Torino, ha anticipato quali siano gli umori della magistratura italiana nei confronti delle forme di lotta operaie adottate in questa stagione contrattuale, umori già espressi dalla denuncia della Federmeccanica nei confronti dei segretari nazionali, e delle centinaia di procedimenti giudiziari che ogni piccolo padroncino, sulla scia della elite padronale, ha voluto fare per sbloccare i presidi nella propria fabbrica.

Ci voleva papà Agnelli per ottenere dal pretore Cotillo, una ordinanza di sgombero, specularmente anche su alcuni episodi di duro scontro verificatisi a Torino (dall'attacco provocatorio di un picchetto a revolverate, all'invasione degli uffici Fiat di via Bertholet. Così la notifica ordina «di desistere e rimuovere tutti gli impedimenti, onde consentire il libero transito, nonché l'uso delle parti occupate».

Alla FLM provinciale torinese, non sono molto preoccupati, da una parte pensano che la firma del contratto sia questione ormai di ore, «e poi — dice un compagno — l'ingiunzione scatta 48 ore dopo la sua affissione davanti ai cancelli. E questa non potrà avvenire prima di una decina di giorni. La notifica, comunque, si riferisce precisamente a circa 54 lavoratori, facendone nome e

cognome e dice poi — a chiunque si aggiungesse». E' di per se stessa restrittiva, e volutamente, dato che i protagonisti dei presidi sono stati migliaia.

Gli chiedo quante entità di danno abbiano causato i presidi, e cosa intenda fare la FLM. Mi dice che è difficile avere delle cifre: «Il blocco delle merci in entrata e uscita, dura quasi da un mese, ma solo da una settimana è stato rigido, ed è anche per questo che la Fiat si è rivolta alla magistratura». «Oggi si riunisce il direttivo — continua — si dovrà decidere qualcosa; al limite si penseranno altre fantasie forme di lotta, non meno incisive del presidio ai cancelli».

«La stampa di oggi, fa un preciso collegamento tra certi episodi che considera di teppismo successi, e la decisione del pretore. E' così?»

«Guarda, la FLM, ha naturalmente, preso le distanze da episodi come quelli dell'invasione della "Direzione Vendite Italia", ma sono ben altre le forme di lotta che danno fastidio ad Agnelli».

E' evidente, dunque, che — a parte la forcaiola campagna della «Stampa» e di «Repubblica» — è un bel po' che i padroni cercano una resa dei conti. Basti ricordare i provvedimenti adottati dalla Fiat di cassa integrazione per Cassino e Termini Imerese e le continue «mandate a casa» a Mi-

raffiori.

E' vero che i nuovi assunti non seguono le direttive sindacali?

«E' falso, mi dice, che ci sia questa gran frattura tra questi giovani ed il sindacato. Tantissimi compagni e delegati sono concordi nel dire che questa lotta contrattuale ha recuperato una divisione tra la vecchia e nuova generazione, e ha visto un ruolo di primo piano dei nuovi assunti nelle iniziative operaie: del resto anche alla manifestazione di Roma del 22, le novità maggiori erano la presenza delle donne e quella dei giovani, tanti e combattivi in tutti gli spezzoni di corteo. Va detto dunque, che — anche alla firma del contratto — questo patrimonio resterà e servirà a dare energia nuova alla FLM».

Ma forse, dico io, dipenderà anche dai contenuti sui quali si chiuderà questo contratto.

(Beppe)

L'Aquila, 14 — Anche alla Fiat di Sulmona, sedici operai sono stati denunciati alla magistratura per il blocco delle merci, attuato nell'ambito della vertenza contrattuale. In un comunicato di condanna per l'azione repressiva, il consiglio di fabbrica accusa azienda e magistratura di non «disdegnare il ricorso al codice penale nel tentativo di sostituire la pratica repressiva alla normale dialettica sindacale».

Uffici IVA di Terni

Cosa si muove nel regno dei "finanziari"

Situazione esplosiva ed instabile agli uffici IVA di Roma e di Terni. Nei due uffici sei dipendenti (quattro a Roma e due a Terni) sono stati trasferiti con preavvisi di 15 minuti, con ordine scritto da parte della Direzione Generale delle Tasse (su esplicito invito del ministro uscente Malfatti) senza alcuna motivazione ufficiale.

La crisi di governo, non consentirà di conoscere entro breve tempo i motivi che hanno portato a questa assurda decisione e la versione ministeriale del perché l'Ufficio IVA di Terni non è in grado di conseguire i compiti istituzionali ad esso demandati ed in particolar modo la lotta ai grandi evasori.

A Terni i sindacati unitari e gli stessi dipendenti dell'IVA hanno individuato da tempo le cause di tali inefficienze; le gravi carenze della direzione, che nel 1978 ha promosso solo cinque verifiche fiscali su oltre 18 mila contribuenti. L'attività

prevalente del direttore Campagna, vice segretario nazionale del sindacato autonomo UNSA-SAT, è rivolto invece a vessare il personale con continui comportamenti antisindacali ed antidemocratici, che hanno avuto un eco notevole anche in parlamento con tre interrogazioni dei compagni Manca (PSI) e Bartolini (PCI). Gli atteggiamenti altamente provocatori del direttore, degni di un gerarca fascista, derivano dall'alta protezione della quale gode (ha diritto la campagna elettorale per Malfatti nella provincia), che gli ha permesso in pochi anni di passare da assessore comunale a reggente dell'ufficio finanziario più importante della provincia. L'arroganza di questo direttore lo ha portato a pretendere addirittura dichiarazioni scritte di adesione da parte del personale a scioperi unitari, mentre quando tali scioperi erano promossi dal suo sindacato autonomo provvedeva a rendere irreperibili timbri e

chiavi dell'ufficio (cosa per la quale è stato anche denunciato alla procura della repubblica). Questo continuo terrorismo psicologico, condotto con prevaricazioni ed intimidazioni di ogni tipo, ha portato la stampa locale a fare una campagna contro di lui e gli impiegati ad alcuni giorni di sciopero dopo l'assurdo ed immotivato trasferimento punitivo di due colleghi, trasferimento che denota ancora una volta il preciso intento e disegno politico di colpire i lavoratori che «osano» denunciare questi metodi e questi problemi, e che è stato preso (come anche per i quattro di Roma) in disprezzo dell'accordo sulla mobilità del personale a suo tempo raggiunto con l'allora ministro Pandolfi.

Questo iniquo provvedimento di ritorsione, dettato dalla volontà della Direzione di Roma e di Terni, di avere mano libera in un settore così delicato dell'apparato pubblico, ha provocato, dopo continue ri-

chieste dei sindacati confederali nazionali al ministro, l'invio di un'inchiesta ispettiva all'IVA di Termini, che dovrà fare piena luce sull'intera vicenda, sempreché il ministro, dovendo emettere lui il «verdetto», non si lasci «convincere» da ulteriori prove di fedeltà del suo galoppino Campagna.

Gli impiegati sono comunque decisi a continuare ad oltranza lo sciopero, se i risultati dell'inchiesta non porteranno all'allontanamento del Campagna. A Roma il consiglio dei delegati dell'IVA ha fermamente condannato i fatti e chiede l'immediato rientro dei quattro puniti.

Forse l'intera vicenda potrà avere il suo felice epilogo, solo quando sarà fatto il nuovo governo e nominato un nuovo ministro delle finanze.

Un lavoratore
dell'ufficio IVA

«Punta Raisi è pericoloso»: sciopera il sindacato dell'aria CGIL

Palermo, luglio '79 — A sette mesi dalla tragedia di Punta Raisi la pericolosità dell'aeroporto di Palermo è rimasta immutata. Un altro DC 9 dell'Alitalia ha ripercorso al primi di maggio le stesse vicende del tragico DC 9 precipitato in mare, ha percorso tre miglia a 20 metri dall'acqua e solo un po' di luce del tramonto ha fatto vedere le onde del mare, impedendo una nuova tragedia. La federazione RSA-naviganti-FIPAC CGIL ha deciso uno sciopero durante tutto l'arco notturno dalle 20 alle 05, su tale scalo, visto che lo roporto è rimasto pressoché immutato».

Il comunicato della RSA naviganti-FIPAC CGIL si conclude con un appello «al senso di responsabilità e allo spirito di conservazione di tutto il personale navigante».

ità

attualità

CHIMICI

La "miccia" di Marghera sblocca il contratto dei "privati"

Bloccato, riattivato e reso al « minimo » nella giornata di ieri il cracking-bomba del petrolchimico di Marghera. Passi avanti nelle trattative fra FULC e Aschimici

Il poderoso, pericoloso e delicato cracking del petrolchimico di Marghera spento ieri notte su iniziativa dell'esecutivo di fabbrica, una valvola scoppata senza conseguenze, la riattivazione — dopo una serie di contrasti — degli impianti ad opera dei tecnici addetti alla sala comandi (i «quadristi»), sono stati il motivo dominante dello sciopero dei chimici, attuato venerdì scorso con la fermata degli impianti a «ciclo continuo» nelle fabbriche Anic di Manfredonia e Gela e in numerose altre aziende e conclusosi nella prima mattinata di oggi. Il ricorso della Fulc a questa forma di lotta sul filo del rasoio, definito inevitabile a seguito della rottura delle trattative con l'Asap — l'associazione dei grandi gruppi della chimica pubblica — non ha mancato di suscitare nel versante padronale clamori e proteste non ancora rientrate. Anzi le dispute, i comunicati e le contrastate dichiarazioni sullo svolgimento dei fatti rese dalla Fulc da una parte e dalla direzione Montedison dall'altra, continuano ad incrociarsi con disappunto anche sulla decisione adottata stamane di mantenere accesi gli impianti del cracking al «minimo tecnico». L'esecutivo di fabbrica del Petrolchimico di Marghera pur rinunciando a protrarre oltre il braccio di ferro con la direzione (a causa delle resistenze incontrate in una parte dei tecnici del cracking docili alle direttive e alle lusinghe dei dirigenti aziendali, e artefici della lenta rimessa in funzione degli impianti), non ha inteso calarsi le braghe e ha deciso «il mantenimento dell'impianto in condizione di sciopero, fino alle due di pomeriggio». Il cracking, attraverso cui avvengono i giganteschi processi di produzione dell'etilene convogliata attraverso enormi gasdotti ai petrolchimici di Ferrara e Mantova, resterà ad un «minimo tecnico, inusuale»: cioè più vicino all'azzeramento che all'attivazione.

Lo sta/ dirigente del colosso chimico per protestare ingiustamente contro quest'ultima iniziativa del consiglio di fabbrica ha inviato un telegramma di protesta alla prefettura e alla procura della repubblica di Venezia — uno lo aveva già smistato ieri ma si vede che due fanno più effetto — dichiarando inoltre provocatoriamente di «non poter considerare le prestazioni del personale né sotto l'aspetto retributivo, né sotto quello della sicurezza». Linguaggio pesante e mano dura, dunque.

Non siamo in grado di sapere se e quali contromisure abbia approntato la Fulc nei confronti della mossa padro-

nale, ma un evento nuovo intervenuto nel corso della giornata all'orrendo palazzo romano della Confindustria, potrebbe addolcire in qualche modo la dura lotta al Petrolchimico di Marghera. Si tratta delle rinnovate disponibilità dell'Aschimici (padroni privati a fondi pubblici) ad entrare nel merito delle richieste sindacali, esposte al tavolo degli incontri bilaterali. I rappresentanti della corporazione hanno presentato alla Fulc una proposta complessiva sulla piattaforma che indica in 20.000 lire medie a regime da distribuire in due somme pari, l'aumento salariale; predispone nove livelli retributivi con un ventaglio parametrico che va da 100 a 205 e dispensa, infine, un solo punto di intreccio fra operai e impiegati al parametro 144. Trucchi, a nome di tutta la segreteria Fulc, ha indagato nel complesso della controproposta padronale finché ha trovato «concrete e nuove disponibilità» dell'Aschimici. Il dirigente del sindacato chimico ha però sottolineato come alle «concrete novità» non corrispondono «proposte concrete». Un distinguo risolto prontamente dal linguaggio più semplificato con cui la Fulc ha valutato le proposte padronali punto per punto. Sul salario il sindacato ribadisce la richiesta delle 30.000 lire divise in tre scaglioni, per l'inquadramento si chiede un'estensione di 5 punti sui parametri: da 100 a 210, cioè: ancora la Fulc intende allargare l'intreccio fra operai e impiegati ai parametri 126 e 136 oltre il 144 contenuto nella piattaforma presentata dall'Aschimici; infine il sindacato esclude la possibilità che qualcuno venga inserito al primo livello. Unificando gli scatti del primo con il secondo livello. Accordo di massima, invece, sui cinque scatti in cifra fissa a seconda dei livelli e applicabili dal 1. gennaio del 1980.

Resta, dopo la trattativa di oggi in cui la Fulc ha ravvisato gli estremi di «una possibile stretta finale del contratto», la patata bollente dell'inaspettato proposito padronale di scorporare il settore fibre — oggetto di persistente ristrutturazione economica e finanziaria — dagli accordi contrattuali. Dall'esito di questo dictat dipendono rigidamente i tempi della firma. In questo panorama e con le trattative rotte all'Asap, la Fulc ha deciso di rinviare i programmi di sciopero, convocando il Comitato Direttivo della categoria per lunedì e le assemblee generali nelle fabbriche.

Arrestato sul lavoro... scomparire per 20 ore

La carcerazione di Claudio Waccher giovane disegnatore della SNAM Progetti

Venerdì 6 luglio, pochi minuti prima della fine dell'orario di lavoro, viene arrestato alla SMAN Progetti (azienda del gruppo ENI) di San Donato Milanese, Claudio Waccher, 22 anni, disegnatore.

Tre persone in borghese, armate di tutto punto, entrano sul posto di lavoro e senza nulla motivare, armi alla mano, lo prendono e lo portano via.

Se ci fosse stato un minimo di reazione, anche involontaria, cosa sarebbe successo sul posto di lavoro affollato di gente? E' inutile su questo punto sottolineare le gravi responsabilità della direzione aziendale che dimostrano quanto gliene importi della incolumità dei dipendenti.

Per oltre 20 ore di Claudio sparisce ogni traccia, non si sa dove sia e perché sia stato portato via: ai colleghi di lavoro che, preoccupati, telefonavano a casa niente viene detto: il fatto poi si verrà a sapere dai giornali del sabato pomeriggio che la mattina del venerdì stesso nell'appartamento di Claudio di via Benefattori dell'Ospedale (zona Niguarda) erano state trovate armi, munizioni e documenti vari, fra cui la patente di guida del proprietario della macchina usata per la fuga dopo l'uccisione di Alessandrini.

Inoltre in detta casa era stata arrestata una persona, tale Bruno Palombi Russo, ricercato da alcuni mesi per un attentato ad un traffico vicino a Napoli.

I titoli dei giornali di sabato pomeriggio sono cubitali: «Arrestati 2 terroristi di Prima Linea per l'uccisione di Alessandrini».

Nel giro di un giorno l'immagine di Claudio quale era nota ad amici e colleghi di lavoro viene ribaltata: da ragazzo espansivo, chiassoso, sempre disponibile e generoso, magari fino alla faciloneria, diventa mostro di violenza, assassino di Alessandrini, ora è in galera sotto fermo giudiziario per il ritrovamento delle armi in casa sua mentre c'è solo un indizio di reato (e quindi per questo sarebbe a piede libero) per la questione di Alessandrini (tra l'altro, pare confermato che il 29 gennaio, giorno in cui verso le 8.30 veniva assassinato il giudice, Claudio Waccher fosse al lavoro).

Claudio si protesta estraneo mentre l'altra persona arrestata non ha risposto alle domande formulategli.

Circa la questione importante della sua casa si è venuti a sapere che i genitori di Claudio l'avevano appena venduta e da alcuni mesi si erano già trasferiti nel Veneto, loro terra natale: la casa doveva così essere lasciata libera per la fine di agosto. I genitori vi tenevano ancora dei mobili; a detta loro erano passati alcuni giorni fa per completare la spedizione dei mobili, ma al figlio non hanno parlato di cose che potessero destare sospetti.

Claudio ha poi dichiarato ai giudici che da 2 mesi frequentava saltuariamente la casa che oramai aveva lasciato, fino all'arrivo dei nuovi proprietari, ad un disoccupato che

cercava casa e che aveva occasionalmente conosciuto. Inoltre da circa 10 giorni Claudio viveva e dormiva a casa della fidanzata e a confermare ciò ci sono anche i vicini di casa della ragazza.

E' inutile dire che all'interno della SNAM Progetti l'arresto di Claudio ha provocato grosso stupore e una grossa discussione. Per alcuni giorni durante l'intervallo di mensa si è cercato di raccogliere gli elementi di questa vicenda a partire dall'immagine conosciuta di Claudio, per contrastare l'immagine del mostro creata dai giornali. Questi giornali-

sti sarebbe bene e giusto che, prima di creare il mostro, parlassero con la gente che lo conosce, con i genitori, gli amici, i vicini.

La pressione che la stampa sta facendo sui giudici per la colpevolezza di Claudio Waccher è enorme: se è vero che la magistratura non deve essere ostacolata nel suo lavoro, sappiamo anche però che secondo la costituzione italiana ogni cittadino non è colpevole fino a che la sua colpa non sia dimostrata.

Colleghi di lavoro di Claudio Waccher

MANIFESTAZIONE DEL PR ALL'AMBASCIATA POLACCA

Roma, 14 — Protesta del partito radicale contro le decisioni del governo polacco di non lasciare entrare nel paese il «treno per il disarmo» che dovrebbe avere come ultima tappa appunto, Varsavia. Tutto il Consiglio Federativo, si è trasferito davanti all'ambasciata, nel quartiere dei Parioli e svolge i suoi lavori. Il segretario del partito Jean Fabre, dentro l'ambasciata da stamattina, cerca di farsi ricevere da qualche funzionario, ma non trova nessuno che voglia prendersi l'incarico. I polacchi però, nel momento in cui scriviamo, per risolvere la situazione hanno scelto di chiamare la polizia e fare sgomberare i manifestanti. Non è la prima volta che il governo di Gierk tenta di impedire l'iniziativa: durante la visita di Woytja-

a Varsavia erano stati arrestati alcuni antimilitaristi italiani, francesi e tedeschi che avevano portato cartelli nella piazza centrale della capitale.

Il «treno del disarmo», organizzato dal PR e dalla Lega Socialista per il Disarmo, partirà da Bruxelles il 1° agosto (da Roma e Milano sono organizzati pullman per il Belgio il 31 luglio; per informazioni tel. allo 06-6547160 oppure 6547771); chiederà il disarmo unilaterale dell'Italia, la riconversione delle spese militari in spese civili, la fine dei blocchi.

Il Partito Radicale ha inoltre convocato per il 17-18-19 agosto al palazzo dei Congressi dell'EUR un'assemblea nazionale aperta a tutti per discutere la situazione dopo il voto del 3 giugno.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

Si è svolta sabato e domenica ad Arezzo l'assemblea nazionale dei delegati di Democrazia Proletaria. All'ordine del giorno la discussione sulla fase politica, la convocazione del congresso nazionale, la proposta di un settimanale dopo la recente chiusura del Quotidiano dei Lavoratori.

I lavori sono stati introdotti da una relazione politica letta da Giovanni Russo Spena a nome anche di Bottaccioli e Luperini e da una relazione sul progetto di settimanale di Stefano Semenzato. Al termine dei lavori è stata fissata la data del congresso nazionale per i primi 4 giorni di novembre e affidata ad una commissione composta di 14 persone (Russo Spena, Bottaccioli, Luperini, Molinari, Gorla, Calamida, Miniati, Jervolino, Franco Russo, Mangano, Mattioli, Pillai, Paolo Tonelli, Stefano Facchi). E' stato inoltre deciso di puntare sull'uscita di un settimanale che coinvolga anche altre componenti politiche per il primo di ottobre, e di dar vita ad un coordinamento nazionale di radio democratiche.

Un punto particolarmente discusso è stato quello sulla situazione finanziaria di Democrazia Proletaria particolarmente grave dopo il fallimento della cooperativa di gestione del Quotidiano dei Lavoratori. L'assemblea ha deciso una tassazione speciale per tutti i militanti e chiede ai democratici e ai compagni che si sono impegnati in NSU di correre a far fronte ai debiti elettorali. Nei prossimi giorni verrà messo in circolazione il documento introduttivo su cui l'assemblea ha dato mandato al direttivo di compiere una serie di incontri con le forze politiche della sinistra.

Sulla base della discussione sulle lotte operaie in corso l'assemblea di DP ha dato indicazione di impegno di tutte le strutture dell'organizzazione in questa direzione.

Sono state inoltre approvate mozioni di adesione all'appello dei «comitati 7 aprile» lanciato a Padova.

esteri

Nicaragua: la Guardia Nazionale ci riprova

San José, 14 — «La situazione si evolve e siamo fiduciosi di poter essere a Managua domenica». Con queste parole un portavoce del Fronte Sandinista ha concluso la conferenza stampa tenuta ieri nella capitale del Costa Rica. Reparti di guerriglieri sono attestati «saldamente» a circa 24 chilometri dalla capitale e, secondo un comunicato dei sandinisti trasmesso dalla radio costaricana, gruppi di partigiani stanno entrando alla spicciolata nella capitale per organizzare la battaglia decisiva. Già nelle zone occidentali di Managua i primi gruppi di guerriglieri si starebbero preparando a fronteggiare i cinquemila uomini della Guardia di Somoza. La situazione militare nel resto del paese sembra indicare che entrambe le parti cercano di guadagnare posizioni rilevanti in previsione o dello scontro, o di una lunga contrattazione, armi alla mano. I sandinisti hanno attaccato la città di Boaco, 80 chilometri ad Est di Managua, e la Guardia Nazionale ha risposto con dei bombardamenti aerei contro le colonne guerrigliere. Altri gruppi di combattenti stringono d'assedio Chinandega, unico capoluogo di provincia ancora nelle mani dei somozisti, ad un centinaio di chilometri dalla capitale. Intanto, sembra che gli sforzi della Guardia Nazionale siano concentrati nel tentativo di riprendere il controllo di

Rivas e di Masaya: per quanto riguarda quest'ultima città, la radio di Managua ha invitato ieri la popolazione ad abbandonarla, in vista della prossima offensiva militare. I sandinisti, dal canto loro, stanno rinforzando le difese di Leon, seconda città per grandezza ed importanza, del paese. Mentre sul fronte, dunque, si continua a combattere la diplomazia cerca una possibile tregua: molte cose indicano che un compromesso tra sandinisti ed USA sulla composizione del governo provvisorio non è poi così lontana come sembrava in un primo momento. L'accordo potrebbe prevedere delle «garanzie» per i membri della GN disposti ad arrendersi ed un ruolo di rilievo, all'interno dell'esercito «ricostruito» per gli ufficiali di stretta osservanza statunitense: ieri si faceva il nome del generale Julio Guiterrez. Intanto prosegue il mistero Somoza. Alcuni fonti hanno affermato che il dittatore si sarebbe già rifugiato all'estero, in particolare in Guatemala. La notizia viene seccamente smentita dall'entourage di Somoza. «Il presidente è qui (nel bunker di Managua) ed in questo momento posso vederlo», ha detto il suo portavoce. Ma da Washington si insiste: Somoza è stato in Guatemala per una misteriosa riunione con non meglio identificati «ministri degli esteri di alcuni paesi».

Sempre ieri si è aperta a Caracas una «conferenza mondiale di solidarietà col popolo del Nicaragua», che si concluderà domani. Partecipano più di trecento delegati in rappresentanza di 15 paesi: Porto Rico, Panama, Cuba, Guatemala, Guyana, Brasile, Canada, Bulgaria, Mozambico, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Italia (la delegazione è guidata dal sen. Corallo), Siria, Libia ed Algeria. Dalla Conferenza si uscirà, con ogni probabilità, con un appello alla pacificazione che rispecchierà i termini delle proposte sandiniste.

Turchia: l'Ambasciata ancora in mano ai palestinesi

L'occupazione dell'ambasciata egiziana all'Ankara, dove quattro palestinesi membri di una organizzazione finora sconosciuta («Aquila della rivoluzione»), che pare sia legata al gruppo di ispirazione siriana «Saiqa») tengono in ostaggio l'ambasciatore ed il personale diplomatico, ha avuto sviluppi allucinanti. Ieri mattina due ostaggi sono riusciti a fuggire; dopo due ore due persone sono state viste volare fuori da una finestra dell'ambasciata. Non si sa se sono state gettate o se si sono lanciate nel vuoto nel disperato tentativo di fuggire. Fatto sta che

quando un commissario di polizia turco ha tentato di avvicinarsi per soccorrere uno dei due è stato colpito da alcuni colpi di arma da fuoco. L'altro era riuscito ad aggrapparsi ad una corda lanciata da alcuni agenti di polizia che hanno così potuto trarlo a bordo di un veicolo blindato. L'uomo, Hassan Djemal, è poi morto in ospedale per le lesioni riportate nella caduta. Gli ostaggi, che inizialmente erano 20, sono ora ridotti a 16 persone.

I palestinesi, che richiedono la liberazione di due loro compagni incarcerati in Egitto, avevano lanciato un ultimatum che scadeva alle sette di ieri mattina: se per quell'ora non fosse stata accolta la loro richiesta avrebbero iniziato ad uccidere un ostaggio ogni cinque minuti.

Per fortuna le autorità turche sono riuscite a convincerli, almeno momentaneamente, a non mettere in pratica la loro minaccia, assicurando che sarebbe arrivato un aereo turco con a bordo i palestinesi detenuti in Egitto.

L'azione dei terroristi è stata condannata dall'OLP e da quasi tutti gli Stati arabi; in Siria tutta la stampa accusa invece gli Stati Uniti e l'Egitto di preparare una soluzione di forza che prevede l'attacco e la distruzione dell'ambasciata.

GLI AFRICANI PER L'AUTOSUFFICIENZA

Monrovia, 14 — Lo stabilimento di una nuova strategia di sviluppo è stato al centro dei dibattiti dei ministri dei paesi membri dell'organizzazione dell'Unità Africana (OUA), ieri, a Monrovia.

I ministri hanno studiato un progetto di risoluzione che sarà sottoposto ai capi di stato e di Governo in occasione del loro «vertice» che si terrà a Monrovia dal 17 al 20 luglio. Questo progetto di risoluzione «per un impegno in vista dell'autosufficienza collettiva» era stato preparato durante la riunione della commissione econo-

mica per l'Africa, a Rabat, nel marzo scorso.

Il consiglio, ha dichiarato il portavoce dell'OUA, Peter Onu, ha sottolineato l'importanza di questo problema, precisando che è tempo che gli africani si avvicinino di concerto a queste questioni.

Ieri pomeriggio, i ministri hanno affrontato la discussione sui problemi giuridici e il dibattito a proposito del comitato di verifica dei poteri, mentre il comitato politico ha proseguito lo studio delle sanzioni contro la Rhodesia e il Sudafrica. (ANSA)

OGGI CARTER RIVELERÀ IL SUO PIANO PER L'ENERGIA

Secondo il *New York Times* Carter avrebbe messo a punto un programma di risparmio energetico che prevede la diminuzione della dipendenza degli USA dalle importazioni di petrolio dagli altri paesi. Il piano si baserebbe su provvedimenti di conservazione della energia, di aumento della produzione interna e di sviluppo di combustibili sintetici e porterebbe alla diminuzione delle importazioni di ben 5 milioni di barili al giorno a partire dal 1990.

Il piano è ambizioso, ma come si vede non è verificabile prima di dieci anni, mentre la situazione in America e nel mondo richiederebbe misure immediate. Nessuno degli interrogativi sollevati dall'incerta politica energetica dell'amministrazione Carter trova ancora una risposta soddisfacente. Questa sera il presidente americano terrà il suo attesissimo discorso alla televisione: dopo una settimana di riunioni a Camp David con oltre 150 esperti e dirigenti politici, e due giorni di colloqui con «l'uomo della strada» durante una serie di visite compiute da Carter nelle abitazioni di privati cittadini (una

mossa, questa, scopertamente elettorale), finalmente gli americani conosceranno le decisioni della Casa Bianca. Non si tratterà di un semplice discorso sull'energia ma inveterata tutta una serie di altri problemi in una specie di «riesame» di tutta la politica perseguita finora dall'amministrazione Carter, e che l'elettorato non ha mostrato di apprezzare molto. Mentre si moltiplicano le voci di un rimpasto nella composizione del governo che danno per dimissionario il segretario all'energia Schlesinger e che vedrebbe premiato il consigliere Eizenstat (quello che ha suggerito a Carter di risollevare la sua popolarità nel paese gettando tutto la colpa sull'OPEC).

Ieri anche la potente centrale sindacale americana AFL-CIO è intervenuta nel dibattito sull'energia chiedendo che vengano adottate drastiche misure di razionamento della benzina, il controllo governativo sulle importazioni di petrolio per arginare le speculazioni delle compagnie petrolifere e la creazione di un vero e proprio ministero dell'energia.

Sianuk vuole le truppe dell'ONU in Cambogia

L'ex capo di stato cambogiano, principe Norodom Sianuk ha chiesto all'ONU un intervento militare in Cambogia. Nel telegramma da lui inviato a Kurt Waldheim, il principe, ribadisce le sue note posizioni neutraliste in campo internazionale e denuncia la situazione della popolazione cambogiana come un «olocausto» ben peggiore di quello che vede per vittime i profughi vietnamiti. Tale olocausto — prosegue Sianuk — «non potrà terminare finché le grandi potenze continueranno ad appoggiare ed aiutare senza impedimenti i khmer rossi da una parte e dall'altra i seguaci di Heng Samrin ed i vietnamiti che occupano il paese».

Se i profughi vietnamiti «meritano la commiserazione internazionale», dice il principe, i khmer, «vittime di atrocità incensurabili e crescenti compiute dai belligeranti in Cambogia» sono dieci volte più degni dell'interesse della comunità internazionale...». Secondo Sianuk, quindi, è necessario «un intervento armato» dell'ONU che ristabilisca la pace in Cambogia e permetta al popolo Khmer di ridiventare padrone del proprio destino. Il testo termina poi con un appello ai paesi «più ricchi» perché accolgono i profughi cambogiani rifugiatisi in Thailandia.

CINA: POLEMICHE SULLE COOPERATIVE GIOVANILI

Pechino, 14 — Diversi articoli sulla stampa cinese odierna incoraggiano un nuovo tipo di «imprese cooperative» che — si riconosce — funzionano talvolta «molto meglio» di quelle statali.

Si tratta di piccole imprese sorte questi ultimi mesi nei centri urbani per ovviare al problema dei giovani disoccupati organizzandoli su base cooperativa locale.

E' il caso di alcuni gruppi di fotografi costituiti di recente a Pechino e citati oggi a esempio dal «Quotidiano del popolo»: essi sono riusciti a «far concorrenza» alle analoghe imprese statali del settore.

Da quanto scrive il giornale risulta tuttavia che le cooperative sono sottoposte a notevoli esazioni: è riportata la dichiarazione di un fotografo secondo cui un incasso giornaliero di circa sette yuan è decurtato a 1,5 yuan (uno yuan è pari a 550 lire).

In un commento ripreso da un giornale di Shanghai, il quotidiano si pronuncia risolutamente contro ogni «discriminazione» nei confronti dei giovani delle cooperative. Il «Quo-

tidiano degli operai» propone da parte sua che i salari di questi giovani siano equiparati a quelli dei dipendenti statali.

Secondo il giornale, alle cooperative deve essere lasciata libera iniziativa, purché conforme con la pianificazione statale: è anzi necessario che lo stato aiuti tali imprese, «senza assolutamente interferire nella loro gestione».

L'articolo riprodotto dal «Quotidiano del popolo» indica che a Shanghai sono già più di 200.000 i giovani al lavoro in cooperative.

Il giornale elogia le loro attività e critica nel contempo la «pessima tendenza» ad adottare un «atteggiamento discriminatorio» verso questi giovani.

Come esempio da biasimare, il quotidiano narra il caso di una giovane ostacolata in tutti i modi dai genitori perché voleva sposare un coetaneo che lavorava per una cooperativa.

Si tratta di segnali interessanti che mostrano come il nuovo corso dei dirigenti di Pechino è destinato a fare aprire contraddizioni e problemi tutt'altro che secondari.

(ANSA)

Per la parità, ma non quella dello sfruttamento

Un incontro di una delegazione del coordinamento donne FLM e alcune deputate con il ministro del lavoro Scotti

Uno dei punti qualificanti di questo contratto dei metalmeccanici dovrebbe essere rappresentato dalle rivendicazioni sulle 40 ore annuali retribuite per la malattia dei figli attribuibili sia alla madre che al padre. Nelle trattative, che faticosamente si stanno, portando avanti tra FLM e il ministro del lavoro Scotti, il coordinamento delle delegate e la segreteria dell'FLM hanno ricordato che la richiesta delle 40 ore è un riferimento preciso alla legge di parità dicendo che «Questa (la richiesta delle 40 ore, ndr) è la prima concreta traduzione della legge a livello contrattuale che stabilisce la pari responsabilità dei genitori nella cura dei figli».

Il coordinamento delle delegate e la segreteria della FLM hanno chiesto alle onorevoli Luciana Castellina, Maria Magnani Noja e Giglia Tedesco e alla segreteria dell'URI Rosetta Stella di partecipare a un incontro con il ministro Scotti. In un intervallo dei lavori la suddetta delegazione è stata ricevuta.

In un comunicato le delegate affermano che il ministro «ha riconosciuto la validità della richiesta e la sua congruenza con le disposizioni di legge».

Dal documento del coordinamento Nazionale delegate FLM, presentato all'assemblea nazionale dei delegati FLM il 24, 25, 26 maggio di quest'anno, citiamo alcuni passaggi per valutare il retroterra delle iniziative odierne sulla base di una lunga battaglia portata avanti dalle donne all'interno del FLM da ormai più di due anni e di cui abbiamo già più volte parlato, per ultimo quando un corteo autonomo di sole donne aveva aperto la manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma il 22 giugno scorso. «...La parità che vogliamo conquistare non è quella del super sfruttamento e cioè quella che consiste nel fare tutto come un uomo in fabbrica e tutto come una donna a casa. Vogliamo invece per le donne in primo luogo, e per tutta la classe operaia, una prospettiva di cambiamento: soddisfazione e qualità sul lavoro, difesa della salute, redistribuzione e parità nella vita domestica. Per le donne, l'affrontare seriamente la questione dell'assenteismo vuol dire riqualificare il loro lavoro, eliminare la parcellizzazione spinta che sta provocando tante malattie nervose, abbandono del lavoro per impossibilità di sopportare la fatica. (...) Bisogna dare dignità alle assenze dovute a bisogni familiari come la malattia improvvisa dei bambini. Le 40 ore che abbiamo chiesto sono poche ma indispensabili...!»

Criminalizzare il femminismo?

Abbiamo chiesto a Mariarosa Dalla Costa di intervenire direttamente dopo l'avviso di reato per costituzione di banda armata che ha ricevuto recentemente a Padova. Pensiamo nei prossimi giorni di ospitare un suo nuovo intervento che tocchi altre questioni come il terrorismo e la lotta armata

Mariarosa Dalla Costa, femminista nota a livello internazionale, ha ricevuto il 7 luglio un avviso di reato per partecipazione a banda armata, mentre una serie ulteriore di mandati di comparizione e avvisi di reato venivano diffusi a Padova lo stesso giorno. Mariarosa Dalla Costa è nota a tutte per essere l'autrice di «Potere femminile e sovversione sociale» uscito nel '72 in Italia, Gran Bretagna e USA e tradotto subito dopo anche in Germania, Francia e Messico.

Ha poi pubblicato, assieme a Poldo Fortunati «Brutto ciao» presso le edizioni delle donne e numerosi altri saggi tra cui quello «A proposito di welfare» più «Primo Maggio» n. 9 e 10 sul tanto dibattuto problema se il salario istituzionalizzi o meno il ruolo della casalinga.

Mariarosa Dalla Costa evidenzia in questo saggio come il welfare sia danaro conquistato dalle donne in mano propria e come negli Stati Uniti con le durissime lotte negli ultimi anni '70 divenne anziché elemento «istituzionalizzante del ruolo di casalinga» una formidabile arma per una maggiore indipendenza di vita nei confronti degli uomini e dello stato.

Attestati di solidarietà con Mariarosa Dalla Costa sono cominciati subito a giungere, e non solo da parte di esponenti del movimento del salario al lavoro domestico di altri paesi, ma di femministe anche con posizioni diverse. In particolare hanno fatto già sentire le loro voci esponenti e gruppi femministi di New York e della Louisiana e Kate Millet che con un telegramma ha detto «... è un attacco a tutto il movimento femminista internazionale. Mariarosa Dalla Costa non rimarrà isolata».

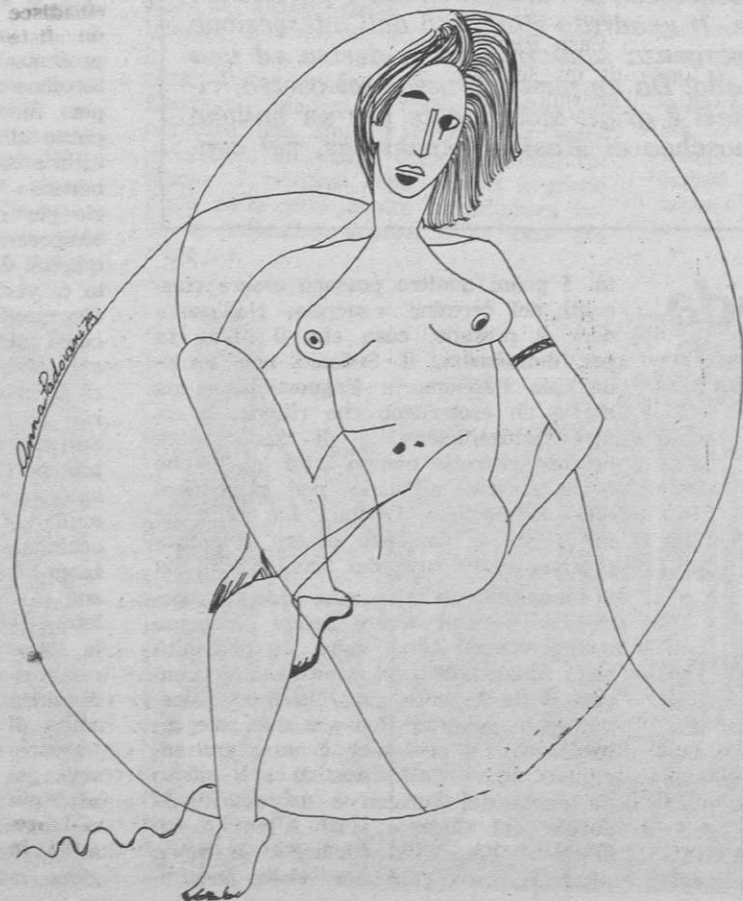
Abbiamo chiesto a Mariarosa Dalla Costa perché secondo lei questo attacco proprio ora e in che rapporto sta con tutta la vicenda del 7 aprile.

«Il momento politico per quanto riguarda particolarmente il rapporto fra le donne e lo Stato, tende a diventare sempre più pesante. La massiccia emergenza di comportamento femminile di ribellione rispetto alla famiglia e al lavoro che le donne hanno espresso durante gli anni '70, in modo particolarmente appariscente durante la fase alta del movimento femminista, ha certamente causato allo Stato non solo un grave impasse di organizzazione sociale ma un altrettanto grave perdita di profitto. Meno figli, una qualità più scadente di lavoro domestico, la decisione di abitare da sole o fra donne, non comunque in funzione della riproduzione di una famiglia, la decisione di ricomporsi affettivamente, sessualmente e perciò socialmente fra donne anziché necessariamente attraverso gli uomini, sono comportamenti che senz'altro hanno causato una grossa crisi dei

modi e dei livelli della riproduzione della forza-lavoro. E' una crisi con cui non solo lo Stato in Italia, ma lo Stato a livello mondiale — perlomeno nei paesi ad alto investimento di capitale — si è trovato a dovere fare i conti. E la risposta è stata: cerchiamo di estorcere alle donne, condannandole al lavoro nero, quei livelli di produttività che ormai rifiutano sul lavoro domestico. Ed altrettanto a questo si è accompagnato il taglio della spesa pubblica, dell'assistenza (quanto le donne hanno usato la pensione di invalidità per avere un po' di soldi per sé!) e nei servizi.

In una parola, se quei comportamenti eversivi esprimevano una necessità di indipendenza di vita nei confronti del comando degli uomini e dello stato, e perciò una imprescindibile richiesta di reddito, di soldi in mano propria, è altrettanto innegabile che lo stato ha cercato di piegare, soffocare tutto questo rendendo ancora più precaria la situazione di vita delle donne. E la richiesta di salario al lavoro domestico attorno a cui si è coagulato un movimento che ha duramente lottato sulla questione dell'aborto, della violenza nei confronti delle donne, dei soldi, delle condizioni di lavoro, dei servizi, della vita complessiva ha certamente rappresentato il discorso più eversivo per uno stato che casomai era interessato a fare pagare alle donne i costi più alti della crisi. E certamente questo è un discorso scomodo per tutta l'orchestrazione dei partiti che alle donne ha sempre proposto solo balletti emancipatori attraverso il lavoro interno (che oggi se c'è è quello nero) e attraverso i servizi (che oggi per di più vengono tagliati).

Non mi meraviglia allora che nell'intento epurativo che questa vicenda del 7 aprile rappresenta in particolare anche nei confronti dell'istituto in cui lavoro, la magistratura si spinga a criminalizzare anche me e con ciò il mio contributo al dibattito scientifico e politico, e perciò il discorso sul salario al lavoro domestico che con compagne inglesi e americane, già nel lontano '71 avevamo formulato. Per quanto grottesco il modo di procedere di uno stato, che non ha certo esitato a calpestare in modo vistoso i propri criteri del processo giudiziario nei confronti di tutti gli imputati dal 7 aprile, mi pare d'altre grottesche persecuzioni di Alisa Del Re impegnata nelle lotte sui servizi e dei precari, di Carmela di Rocco impegnata nelle lotte per l'aborto e la salute, come di molte, altre compagne e compagni. E' criminalizzato il disegno di lotta sui servizi, sul lavoro precario, sulla salute, sul lavoro domestico, perché è interesse dello stato tenere fermo ufficialmente che il lavoro precario non esiste, che il lavoro domestico se c'è è risolto dai pochissimi e disfunzionali servizi esistenti e che le donne oggi più che mai sono eguali agli uomini. E le presidentesse alla Camera dei deputati, le donne ministro (non solo in Italia), le donne capi dei vari organismi europei dovrebbero adeguatamente dimostrarlo».



Padova:

Ma che Principe Azzurro è?

La Nobiltà è veramente decaduta! Negli anni 50-60 gli affascinanti e bei rampolli delle ex famiglie patrizie si dice che fossero quasi tutti degli amabili e ricercati play-boy, che facevano sognare le ragazze di mezz'Italia. Ma i tempi cambiano e sembra che anche questi «signori» si lascino corrompere dal clima «plebeo» ed un po' violento, che si respira in giro. E' di ieri la notizia della denuncia sporta da una giovane studentessa pugliese contro Benedetto Orsini, figlio di «don» Filippo Napoleone, principe del Sacro Romano Impero, Duca di Gravina, principe di Rocca Gorga, e di altra mezz'Italia. L'accusa è di violenza carnale.

Lui naturalmente, e secondo le migliori tradizioni, nega. Benedetto, che è pure nipote di quel Raimondo Orsini, noto alle cronache mondane negli anni 60, che perse il titolo di assistente al soglio pontificio per la movimentata vita sentimentale, risiede a Padova, dove frequenta l'università e lavora come assicuratore.

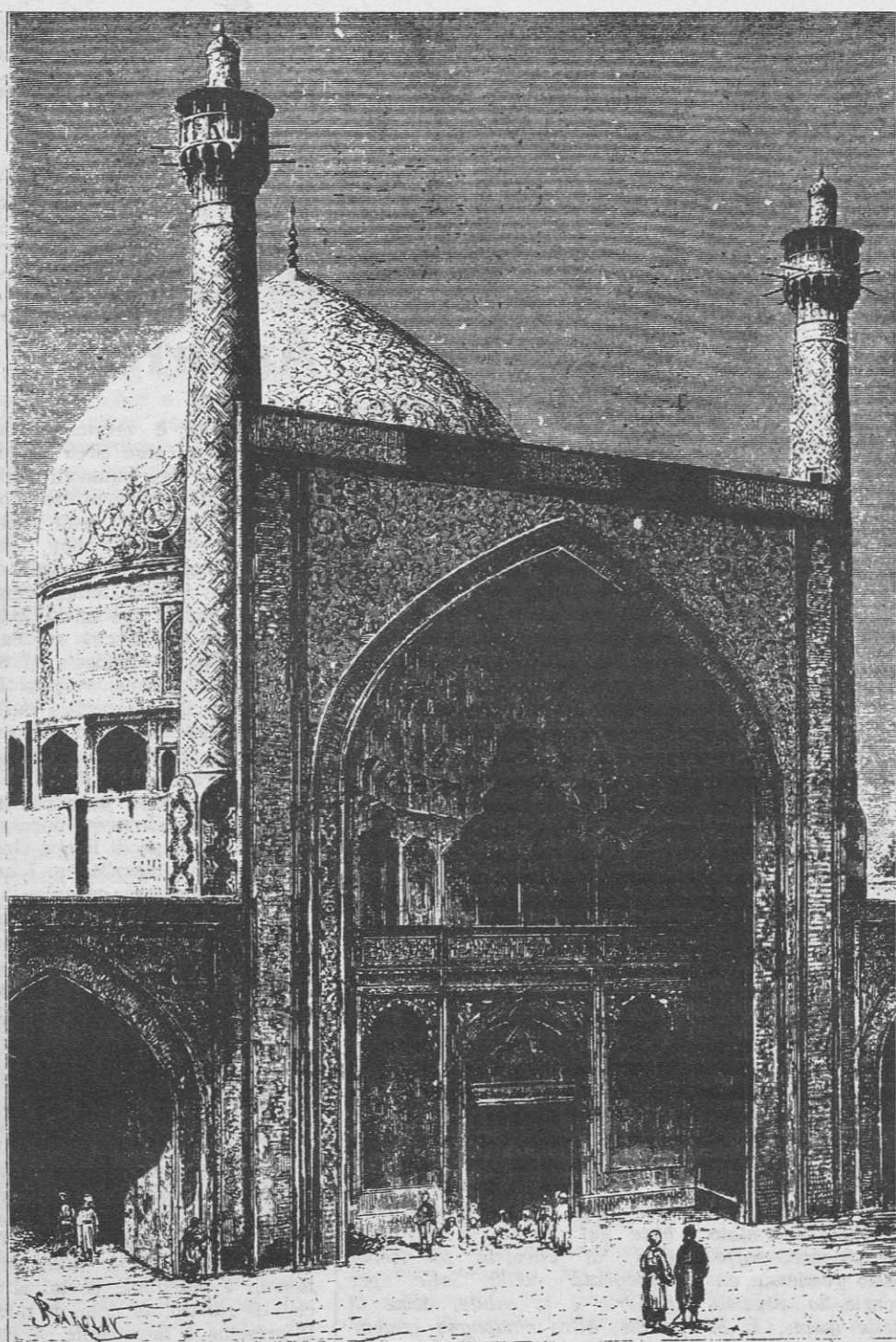
La ragazza, che studia presso lo stesso ateneo, nella denuncia contro il principe e tre suoi amici, appartenenti anch'essi a famiglie molto note (Rescigno, Benelli e Narsillo), parla, oltre che di ricatto, di foto di nudi. Il principe è introvabile. A Roma la famiglia non può chiedere che sia successo ad uno dei loro.

Le indagini, naturalmente e come si conviene in questi casi, si svolgono «nella maggiore discrezione» ed è stato solo per caso che la notizia è giunta fino ai giornali.

Succede in Vaticano

«Combattere l'aborto tramite l'adozione» ha detto Maria Teresa di Calcutta, famosa per il suo lavoro di missionaria in India. Sta cercando infatti una casa a Roma per raccogliere i bambini abbandonati. I sostenitori italiani delle sue iniziative riferiscono che durante un suo breve passaggio a Roma si è rivolta in particolare al Vaticano: una scelta «oculata» visti i non indifferenti beni immobiliari di cui sono proprietari. A Roma la religiosa dispone già di un noviziato dove vengono preparate le giovani monache del suo ordine, di un centro per l'assistenza ai bisognosi di un ricovero per anziani oltre a più di 100 case gestite dal suo ordine in varie città del mondo.

Anche il presidente cattolico del Senegal, Senghor si è rivolto al Vaticano. Chiede l'annullamento del suo precedente matrimonio per poter sposare la donna con la quale vive da qualche tempo. Al Vaticano stanno cercando la scappatoia per dare mano libera alla sacra rota; hanno infatti costituito una commissione speciale presieduta dal card. Palazzini che dovrebbe occuparsi non solo del caso del 72enne capo del Senegal, ma esaminare anche le situazioni analoghe di altri capi di stato.



Lo sfondo è grigio, una macchia rossa ha tutto intorno un cerchio celeste. Da qui partono le prime piccole foglie, blu e rosse e bianche all'interno. Le successive sono di un giallo vivo, interrotte da fiori celesti e grigi, intorno ancora grigio ed ancora celeste, poi un largo bordo giallo, poi il blu diventa sfondo e colore dominante. Il grigio ritorna all'interno di ampi grigioli gialli. Fiori interrompono spesso le foglie. Sono molte; rosse, gialle, e verdi le più piccole. I gambi che uniscono tra loro i fiori, come in una catena, sono bianchi e spesso un alone bianco circonda, segnandone il contorno, i fiori veri e propri. Un po' più a sinistra c'è una specie di finestra, composta da due rettangoli che si incrociano, spuntando fuori l'uno dall'altro. Il contorno turchese rompe lo sfondo blu, l'interno è bianco con dei disegni in blu e particolari in giallo, grigio e turchese. Il quadrato ritagliato dall'intersezione dei due rettangoli (una sporgenza semicircolare a destra ed una a sinistra) ha lo sfondo giallo. Da un puntino rosso, nel centro, riprendono i fiori blu, turchesi e grigi. Moltiplicate per un milione ed avrete un'idea della moschea di Masjed-i-Sepahsalar, nel centro di Teheran.

La lunga strada del pellegrino

L'Islam parla dell'Islam

«Il Sufismo è centrale, esaltato, profondo e misterioso: è inesorabile, esatto, potente, pericoloso, lontano — e necessario. Questo ultimo aspetto ha a che fare con la sua inclusività della quale si parlerà più avanti; gli altri attributi sono aspetti della sua esclusivi-

tà. I primi quattro possono essere riassunti nel termine «sacro». Nell'escludere il profano, cosa che il sacro fa per definizione, il Sufismo non esclude solo l'ateismo e l'agnosticismo ma anche un esoterismo che ritiene di essere autosufficiente e di comprendere nel suo ristretto campo tutto quello che è necessario all'uomo per rispondere alla Rivelazione Divina. La religione in se stessa non può essere chiamata profana in nessuno dei suoi aspetti ma la maggioranza dei suoi adepti, specialmente negli ultimi tempi, formano collettivamente una zona di profanità nella quale c'è una tendenza a prendere tutte le cose superficialmente, come se la religione fosse a due sole dimensioni. La profanità è un piano inclinato verso l'esteriore. Il suo rifiuto da parte del Sufismo è espresso nelle parole del Corano: «Di Allah, e lasciategli al loro vano parlare». Il Nome Allah è, come abbiamo visto, la Pa-

rola Buona, che il Corano paragona all'Albero Buono. Il vano profano parlare, che è parlare esteriorizzato è la Cattiva Parola che il Corano paragona al «Cattivo Albero» stradicato per mancanza di solidi fondamenti. E' già stato detto abbastanza per chiarire che il Sufismo non esclude l'esteriore in quanto tale, e certo non lo potrebbe mai, dato che l'Esteriore è uno dei Nomi Divini. Ma nella Realtà l'Esteriore forma un'unico corpo col l'Interiore. Per i Sufi tutta l'esteriorità deve essere vista in relazione con l'interiorità, il che è un altro modo di dire che questo mondo è un mondo di simboli. Quello che il Sufismo esclude è un'esteriorità «indipendente» e profano, nella quale l'io dia la sua attenzione alle cose di questo mondo solo per il valore materiale. Ma da un punto di vista metodologico, poiché l'esteriorità è diventata una «seconda natura» dell'uomo, può essere necessario per ristaturare l'equilibrio escludere temporaneamente tutta l'esteriorità, per quanto è possibile. E' da questo punto di vista che Hatim - al - Asamm (1) dice: «Ogni mattina Satana mi dice: cosa mangerai e con cosa ti coprirai e dove abiterai? E io gli dico: mangerò la morte e mi coprirò col mio sudario e abiterò nella mia tomba». Il Sufismo ha il diritto di essere inesorabile perché si basa su certezze, non su opinioni. A parlare così non è un mullah fanatico, ma un serio studioso occidentale dell'Islam, l'inglese Martin Lings (la lunga citazione è tratta dal suo «What is Sufism?», edito da Allen e Unwin); e forse in questo sta la base dell'intransigenza che, se è caratteristica di tutte le chiese (non di tutte le «religioni»), è particolarmente sviluppata nell'Islam. Ma il Sufismo è una scuola mistica islamica diversa — seppur conosciuta ed apprezzata in Iran — da quella sciita. E la congiuntura storica non può portare ad esaltare l'aspetto sociale della religione musulmana, aspetto sul quale —

in ogni caso — la Shi'a ha sempre calcolato l'accento. E quello che colpisce dell'Islam è forse proprio questo: la convivenza al suo interno di un elemento così fortemente religioso che ha il suo massimo sviluppo nei Sufi ed ai Dervisci e di elementi così «socialisti» che nessun aspetto della vita sociale non è trattato nelle scritture che per nessuna questione sono stabilite regole precise. Tutto questo mi ha detto il filosofo Esfahni «anzi sono completamente contrari».

«Il fine è lo sviluppo della nostra capacità umana della spiritualità, è un fine alla quale devono tendere il singolo che la società. Se nell'islam ci sono buoni rapporti è perché il compito di ogni singolo è facilitato. Il pensiero è libero, come «pensiero umano» in questa rapida, nel corso delle generazioni, rapidamente ci si avvicina a Dio. Suona un po' strano, per tutti quelli che hanno presenti alcuni aspetti della legge Coranica (in nome della quale fustigano gli adulteri e si considerano omosessualità una cosa «che non ha nemmeno le bestie») quello Esfahni aggiunge: il fine, dunque, crescere all'infinito ed i mezzi per realizzare questo fine non possono essere in contraddizione con esso».

Siamo in una grande moschea nella zona nord di Teheran, trasformata dal giovane filosofo e dai suoi collaboratori in un attivissimo centro di studi islamici e di iniziativa politica. «Solo usando questo tipo di mezzi la personalità si può sviluppare e realizzare «Toidi», cioè capace di rare tutti gli ostacoli materiali e materiali, che si frappongono al suo cammino verso Dio», nessuna doppia possibilità. Un altro esempio di come l'Islam cerca di coniugare la vita individuale, interiore allo sviluppo sociale è contenuto nella risposta del mio interlocutore da ad una di

نمبني از چند مصاحبه با:
حضرت آیت الله علامه نوری

Tra Kafka ed Allah

Proseguiamo il viaggio nella cultura iraniana, iniziato col paginone di giovedì 5 luglio. Tre intellettuali, islamici e laici parlano di se stessi, del loro paese, e della rivoluzione.

la sul significato del pellegrinaggio alla Mecca: dalla Mecca la shiia è stata cacciata, ed il viaggio alla volta della Mecca è un viaggio di ritorno. «Tu sei un viaggiatore verso Dio, e lo vedrai» dice il Corano. Si — riprende Esfahani — il viaggio alla Mecca è anche un simbolo di questo viaggio che è la nostra vita, ma c'è anche un significato sociale, espresso dal pellegrinaggio. Perché nell'Isham il singolo non può crescere senza la società». Ed in questo concetto sta la critica che gli sciti rivolgono non al Sufismo, ma al misticismo in generale. Un altro filosofo musulmano, l'ayatollah Noori, ha risposto così ad una mia domanda sui rapporti tra Shiia e Sufismo: «Io stesso mi sono occupato a lungo di misticismo. Ma c'è una cosa che a noi piace nei Sufi: essi vivono completamente isolati dalla società, non hanno famiglia né lavoro. Si basano su determinazioni in negativo. L'Imam Ali il genero di Maometto e suo successore alla guida della comunità musulmana diceva: «Non è un buon uomo colui che vive in un altro mondo». Non bisogna fare dell'isolazionismo. Noi, contrariamente, per esempio al cristianesimo riteniamo il matrimonio contraddittorio con lo sviluppo del corpo e dell'anima. Il corpo non è «una cosa sporca», né una prigione. Allo stesso modo noi non prevediamo al contrario di alcune scuole Sufi, alcuna forma di iniziazione degli adepti. Se il risultato del misticismo è la purezza allora il misticismo va bene, ma non va fondato su stanze puramente di rifiuto». Due parole su Yahya Noori: stretto collaboratore di Khomeini, ha trascorso molti anni nelle prigioni della Savak. E' autore di molti libri nei quali, tra l'altro, la rivoluzione iraniana è teorizzata come parte di una rivoluzione islamica su scala mondiale. Quello che mi dice sul concetto di Imamato, centrale nella filosofia shiita, non si discosta dalla precedente esposizione dei rapporti tra shiia e misticismo. L'Imamat è di due tipi: uno quello del «rasulath», l'«essere profeta». Questa definizione si applica a Maometto ed ai 12 Imam che a lui sono seguiti. L'altro significato è quello di «leadership». Ogni musulmano che conosce con profondità qualsiasi problema può e deve essere Imam, «maestro», per il resto della comunità».

Noori, ovviamente, non ritiene le leggi proprie di coraniche limitative della libertà: Dio non ci vuole togliere la libertà: vuole guidarci, nella nostra libertà. Re-sviluppo la ragione è accettare la strada di Dio. e di elementi. Come ci sono delle leggi che regolano tutti i cicli della natura, così ce ne sono che regolano la vita degli uomini. La stessa scienza moderna ha confermato, per esempio, che l'alcool è dannoso e distruttivo...»

Tutto questo è teoria. Nella pratica sono gli spiacevoli episodi che tutti conosciamo (ultimo il divieto di balneazione), le sparate di Kalkali. Ma non sono cose che sia facile imporre nell'Iran di oggi, come testimonia il fatto che tutto, compreso il divieto di balnarsi negli stessi luoghi per uomini e donne, nonostante l'autorevole parere di Khomeini finisce con l'essere respinto, anche se con motivazioni opportuniste. E le fustigazioni, le persecuzioni di omosessuali sono più che altro spia della difficoltà che hanno i religiosi a con-

ciliare la rigidità della loro legge con una società che, in maniera distorta e subalterna quanto si vuole, si è pur sempre sviluppata, per almeno gli ultimi 50 anni, anche come una società «moderna».

Gli stessi militanti islamici sono, in gran parte giovani che sono cresciuti in stretto contatto con il mondo occidentale, che fanno l'amore e non disdegnano l'ottimo oppio che il loro paese produce. Un eloquente esempio dell'imbarazzo che colpisce questo personale politico nel conciliare cose così distanti tra loro è la gran pubblicità che si dà in Iran al cosiddetto «matrimonio a tempo».

Un ragazzo ed una ragazza possono decidere di fare un «esperimento» di vita coniugale specificando il tempo a cui vogliono limitarlo. Il divieto dei rapporti sessuali prematrimoniali è furbe-scamente aggirato. Con esempi di questo tipo si potrebbe continuare a lungo.

Quello che i religiosi hanno in mente è un modello di società quieta e senza contraddizioni che permetta a loro, i «più coscienti» di procedere senza ostacoli o disturbi di secondaria importanza sulla dura strada che porta verso Dio; e se lo sforzo di muovere collettivamente in quella strada è sincero, il loro modello di società è un modello lontano dalla realtà circa 1500 anni.

E loro, i mistici? Ne ho incontrato solo uno, per le strade di Teheran. Vecchio, la faccia scura, un po' mongolica, cantava a voce spiegata. Come se si trattasse di uno spettacolo abituale l'amico iraniano che mi accompagnava mi ha detto «i dervisci cantano sempre», senza aggiungere una parola.

(1) Un Sufi del IX secolo, detto il «muto» perché una volta, per evitare di iniziare una conversazione con qualcuno, fece credere di essere muto.

«Scusi ma la Mecca è a destra o a sinistra?»

Colloquio con lo scrittore Hushang Golsciri

Lo scrittore Hushang Golsciri la pensa in maniera completamente diversa dagli studiosi dell'Islam. Golsciri è nato nel '36 in provincia di Isfahan ed è entrato in galera per la prima volta nel 1961, sotto il governo di Aimi. E' lui stesso che mi racconta come andarono le cose: «Già a quei tempi avevo iniziato la mia attività letteraria: scrivevo poesie e rac-

conti usando uno pseudonimo. Insegnavo in piccole scuole della provincia, e questo lavoro mi aiutava molto in ciò a cui mi interessavo, la raccolta di storie folkloristiche. Fondai un «centro culturale» e, naturalmente, oltre che di letteratura si parlava molto di politica. In quei piccoli paesi c'era una situazione strana: tutti si conoscevano tra loro, oppositori ed agenti della Savak si salutavano tutti i giorni per le strade. Neanche il trasferimento delle attività del circolo dalla sede alle case private ci garantiva la sicurezza. I miei racconti risentono molto di questa atmosfera: la repressione in provincia è sempre più dura ed i miei personaggi sono uomini alienati ed oppressi da un ambiente ostile, se vuoi un po' kafkiani, parlo del Kafka di «Metamorfosi», ad esempio. Scrivere vuol dire parlare dei rapporti tra uomini nella società se questi rapporti per la repressione e per la paura non ci sono, se non esistono, bisogna ricorrere al passato. Questo è quello che ho fatto nel mio racconto «Il Principe Ettegiab»: prima di scriverlo sono andato a vedere il famoso bastone di Rezasha: simbolo di un potere talmente assoluto che si dice lo usasse per picchiare i suoi ministri. «Stiamo parlando nella sede dell'Unione degli scrittori, sono i tempi della chiusura del quotidiano laico «Ayandegan», e un'assemblea di intellettuali si è appena riunita per denunciare la censura dei religiosi. Ma andiamo avanti. «Questa — prosegue Golsciri — è una caratteristica di tutta la letteratura persiana moderna: attraverso di essa è passato tutto ciò che non si poteva fare altrimenti. La storia e il lavoro d'informazione, per esempio».

Gli domando se non pensa che la riscoperta dell'Islam non vada giudicata, in questo senso, nel senso di una riappropriazione di una continuità con la propria storia, come un fatto fortemente positivo. «Sì, da una parte è giusto e bello, ma c'è anche il rischio che la religione rappresenti un freno. Le situazioni trasformano gli uomini: per esempio in un mio racconto parlo di uno spaventapasseri che lentamente diventa, per il solo fatto che la gente ne ha paura, la componente dominante di tutto il paesaggio. Gli uomini non riescono più a vedere gli alberi, la natura. Qualcosa di simile può sempre accadere...». Molto duro è il suo giudizio sull'Islam: «Le culture religiose sono sempre ambigue. L'Islam stesso ha molti aspetti eretici: un movimento chiamato ishq, ad esempio che cercava di combattere il dogmatismo con una filosofia di tipo illuminista. Altri movimenti mistici sostenevano che l'uomo, avvicinandosi a Dio, diventa Dio egli stesso: un intellettuale ha sempre più simpatia per questi, minoritari e censurati. Nella storia ci sono una miriade di interpretazioni, spesso tra loro contrastanti, del Corano: i soli Ismailiti ne avevano sette diverse interpretazioni. Lo stesso Shariati e gli stessi Sciiti hanno interpretazioni proprie di alcune parti del Corano. Ad Isfahan ci sono due ayatollah che sono in lotta tra loro per il controllo sulla città. Tutti conoscono le differenze tra Khomeini, Madari e Taleghani. Se non esistesse una sinistra i contrasti scoppierebbero all'interno della gerarchia religiosa. I religiosi sono entrati a pieno titolo nella lotta contro la dittatura solo da settembre scorso, e la lotta già c'era...».

Ammettiamo che questo sia esatto — gli chiedo — non credi che sia di qualche rilevanza che è proprio da allora che il movimento sia diventato di massa ed abbia cominciato a vincere? «Questo è vero — ammette Golsciri — ma la gente era in lotta contro la dittatura (questa è la tesi, che a me appare un po' semplicistica, di tutta la sinistra, ndr).

Spesso era la gente che andava a cercare gli ayatollah. Bisogna anche tenere conto del fatto che tutti gli uomini politici progressisti erano stati uccisi, che le moschee erano una scelta obbligata in quanto luoghi di organizzazione politica. L'insurrezione non è stata voluta dai religiosi è stato l'esercito che ha deciso di ritirarsi, io penso su ordine degli americani.

La religione è interclassista, già ci sono problemi in questo senso nelle fabbriche perché se il padrone è un musulmano anche lui...

Ti faccio un altro esempio: prima la gente saliva sui tetti a strillare «Allah è grande» ora non lo fa più, perché. Certo alcune delle argomentazioni di Golsciri (non quelle riportate per ultime, le altre) sono convincenti, ma continuo ad avere una impressione spiacevole. Che cioè problemi reali come l'esistenza di un forte gruppo integralista a Qom, le iniziative non approvate ma non condannate della parte più reazionaria del clero, il pericolo che dietro a loro passino gli americani, che tutto ciò, dicevo, venga messo un po' come un grande schermo di fronte al problema: e cioè al fatto che la gente ha trovato la forza di vincere la paura nella quale era soffocata da anni nell'utopia della realizzazione, «qui e subito» del regno di giustizia e di libertà di cui predicava Maometto. Non si tratta del fatto che il popolo sia religioso, questo non è un problema — ribatte lo scrittore — il problema è la destra, sono le regole vecchie ed integraliste.

«Tu hai lavorato molto sul folklore — gli chiedo — quali sono, secondo te, le componenti della cultura iraniana, oltre all'Islam?»

«Tutta la cultura popolare è stata filtrata dall'Islam. Ma ci sono molti elementi zoroastriani e di culture specifiche di alcuni popoli. La stessa influenza occidentale da 200 anni a questa parte è stata molto importante; ma si deve tenere conto del fatto che la vera cultura occidentale, quella veramente importante è stata introdotta solo molto superficialmente in Persia. C'è in ogni caso, un vasto strato intellettuale che si riferisce ai modelli di democrazia occidentale: lo stesso Bazargan ne è un rappresentante emblematico. «Poi c'è il problema della diffusione della cultura: subito dopo l'insurrezione c'era una grande domanda, i libri più venduti erano quelli di Shariati e di Gorki. Ora le vendite sono diminuite vertiginosamente gli editori non ti stampano più di 5.000 copie, dopo le seicentomila dei primi giorni di libertà. Secondo me su questo ha influito anche l'atteggiamento negativo assunto dai religiosi. Sono loro, oggi, che devono parlare: devono dirci, una volta per tutte, se l'Islam è progressista, o se non lo è. C'è un grosso personale intellettuale per esempio giovani registi che io giudico molto bravi: potranno lavorare in pace?»

(a cura di Beniamino Natale)



Il cinema indipendente, Montecatini, e altro ancora

Pubblichiamo un intervento pervenutoci dalla redazione di Ciennepi (rivista di recente costituzione sul cinema non professionale) in merito alla rassegna recentemente conclusasi a Montecatini.

Dopo l'intervento di Claudio Fragasso e la risposta di Mariela Tagliaferri sulla manifestazione cinematografica di Montecatini, vorremmo ora astrarre il discorso dai risentimenti e dalle polemiche personali.

A nostro avviso, ci è parso abbastanza scorretto il comportamento di Claudio Fragasso, autore del film «Passaggi», il quale ha parlato della rassegna di Montecatini dopo essere rimasto il solo giorno della proiezione del suo film. Egli, dunque, non avendo visto pressoché nulla della rassegna non aveva gli elementi per generalizzare il discorso come invece ha fatto.

Cercando di avviare noi alle mancanze dell'articolo di Fragasso, diciamo che la manifestazione di Montecatini quest'anno ha presentato una rassegna: «Eros: Rivoluzione / Repressione», all'interno della quale si sono visti film di Agosto, Aprile, Genet, Grioli, Griffi, Loffredo, Lungibuhl, Miscuglio, Nespole, Rapetti. Fra questi autori ricordiamo in particolare i risultati a dir poco eccezionali raggiunti dai film di Castagnoli «La notte e il giorno», di Griffi «La straordinaria storia di Giordano Falzoni», di Nespole «Andare a Roma», per non parlare poi del caso del film di Jean Genet «Un chant d'amour», realizzato nel 1950, tipico esempio di film «maldetto» e di cinema emarginato, la cui distribuzione fu caldeggiata da Jonas Mekas e dalla

Film-makers Coop. di New York.

Già da questi brevi cenni è facile capire come Montecatini abbia presentato una produzione di cinema indipendente e sperimentale rappresentativo non solo delle ultime tendenze italiane ma anche straniere. A tal proposito, oltre a citare i film di animazione fuori da ogni schema convenzionale di Yoji Kuri («A.O.S.», «Samurai», «The room»), accenniamo anche al lungometraggio giapponese «Utamaro» di Akio Jisoji, presentato in anteprima.

Parallelamente alla rassegna sull'Eros si è svolta, nell'ambito della XXX manifestazione del cinema italiano non professionale, la V Mostra del film d'autore, cioè del cinema a passo ridotto espresso dalla FEDIC, nel corso della quale sono state presentate opere che sono in linea con le ultime tendenze del cinema quali: «La finestra del silenzio» di Patrice Laboué, «Life» di Andrea Pagnacco, «Rottura» di Alberto Mornacchi. Insomma una ribalta del cinema sperimentale, di ricerca, «povero», che Sirio Lungibuhl — storico del cinema sperimentale — ha definito «cinema del futuro».

Quindi i risultati raggiunti da autori «indipendenti» come Castagnoli, Griffi e Nespole da una parte, e dagli autori sopracitati che operano all'interno della Fedic, dimostrano come sulle ricorrenti crisi del cinema, crisi che riguardano il modo industriale, commerciale e mercantile di concepirlo, possano nascere delle forme alternative di ideazione, produzione, e di-



distribuzione cinematografica, oltre a sottolineare che tali esperienze hanno già raggiunto qualità estetiche ed artistiche che molto spesso l'«altro cinema» si sogna.

Con queste credenziali Montecatini potrebbe diventare un luogo d'incontro per tutti quei film-makers e cineasti indipendenti che ragionano in un'ottica produttiva ed espressiva al di fuori delle strutture, sia a livello politico sia a livello economico. In questo senso Montecatini potrebbe diventare la Oberhausen italiana, ricordando che nel febbraio del 1962 i registi attuali rappresentanti del Nuovo Cinema Tedesco pubblicarono una dichiarazione nota appunto come «Manifesto di Oberhausen» e dalla quale partì la rinascita della cinemato-

grafia tedesca.

Noi, come film makers e come redattori di CIENNEPI — rivista di ricerca sul cinema non professionale — (una rivista che abbiamo pagato di tasca nostra e che abbiamo messo e mettiamo a disposizione di chiunque abbia qualcosa da proporre sul cinema indipendente) cerchiamo di coagulare le forze nuove del cinema italiano, non solo giovani critici, ma anche e soprattutto giovani autori, gestori di cineclub, operatori culturali per creare un movimento di idee e di produzione che smuova le acque stagnanti del cinema italiano. Ecco perché riteniamo sterili e controproducenti le polemiche fra giovani oltretutto politicamente vicini e che amano il cinema svisceratamente, quando invece c'è bisogno della massima unità e collaborazione possibile per lottare contro un sistema fagocitante.

Noi speriamo che anche coloro che finora hanno cercato, individualmente e fra mille problemi, di proporre qualcosa di nuovo nello sbiadito panorama del cinema italiano, e ci rivolgiamo ai vari Fragasso, Modugno, Costantini, Wetzel e a tutti coloro che hanno dei lavori da proporre e dei contributi da portare, accolgano l'invito ad intervenire su queste colonne o direttamente su CIENNEPI e di collaborare alla realizzazione di un numero monografico sul giovane cinema italiano e sul cinema emarginato che noi come rivista abbiamo intenzione di proporre.

La redazione di Ciennepi
(Via O. Beccari 32 Roma)

MOSTRE

Mostra di pittura organizzata dall'Arge Alp

Milano — Il presidente della giunta regionale Cesare Golfari e l'assessore alla cultura Sandro Fontana inaugureranno lunedì 16 luglio alle ore 18 presso il palazzo del turismo (piazza Duomo) la mostra d'arte figurativa della comunità di lavoro della regione Alpine (Arge Alp). L'Arge Alp è la comunità di lavoro tra otto regioni alpine (Lombardia, Trentino, Alto Adige, Canton Grigioni, Vorarlberg, Tirolo, Salisburgo e Baviera) la cui finalità è quella di incrementare i rapporti e potenziare i naturali scambi e confronti che la posizione geografica e la storia di queste regioni nella sua realtà e nei suoi svolgimenti continuamente ci dimostrano. Nella mostra, allestita su progetto dell'architetto Giancarlo Ortelli con la collaborazione di Federica Biscaia sono esposte 157 opere di 89 artisti. Il loro lavoro testimonia i legami che esistono tra i diversi artisti delle regioni alpine: un rapporto con l'ambiente che è misurato da una storia culturale in cui le grandi opere e i più modesti manufatti sembrano segnati da caratteri simili, quando non comuni, in ogni caso utilmente confrontabili.

La mostra rimarrà aperta tutti i giorni dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 16,30 alle 19 fino al 26 agosto.

Si concluderà allora l'itinerario di questa mostra, iniziato nell'aprile 1978 a Monaco e proseguito per poi in tutte le altre regioni alpine.

RADIO TV:

Un certo discorso estate

Roma — Terminata la fortunata edizione di «un certo discorso musica» condotto da Gino Castaldo e Filippo Bianchi e coordinato da Pasquale Santoli, a radiotre, sempre dalle 15,30 alle 17, prosegue dal lunedì al venerdì «un certo discorso estate» condotto da Teresa De Santis e Gianluca Luzi sino al 13 luglio. Maurizio Baia subentrerà a Luzi dopo il 13 con una programmazione di musica d'avanguardia giovane.

Il sabato (novità per «un certo discorso») il programma prosegue col titolo «un certo discorso estate materiali e documenti», condotto da Renato Marengo che selezionerà brani di concerti dei generi più vari registrati negli ultimi mesi sempre per «un certo discorso». Dal jazz di Rava alla contemporanea di Steve Lacy, al rock di Venegoni; queste programazioni verranno intervallate da notizie su concerti, spettacoli in genere e da programmazione di novità discografiche, in studio intervengono quali ospiti, artisti e organizzatori di manifestazioni culturali.

Una vasta rassegna a Santarcangelo di Romagna

Quando il teatro scende in piazza

Santarcangelo di Romagna, (Forlì), — dal 18 al 29 luglio prossimi si svolgerà a Santarcangelo di Romagna, Coriano e Verucchio, il nono Festival Internazionale del «Teatro in piazza». Tema della manifestazione sarà «I villaggi del teatro», ossia lo scambio fra le culture dei gruppi teatrali e quelle delle comunità locali.

Tre saranno i gruppi-guida per tutta la durata del festival, «l'Akademia Ruchu» di Varsavia a Verucchio, il «Teatro Potlach» di Fara Sabina a Coriano e gli «Els Comediantes» di Barcellona a Santarcangelo.

Questi gruppi, assieme ad altri, si insedieranno nel paese per presentare la propria cultura ed il proprio modo di vita. Durante i dodici giorni del festival, i gruppi produrranno nei tre paesi oltre venti serate di spettacoli. Ai tre villaggi se ne aggiungerà un altro: durante l'intera manifestazione il gruppo polacco «Gardzienice Osrodek Realizacji» viaggerà attraverso paesi dell'Appennino

per costruire in ognuno di questi, assieme agli abitanti, momenti spettacolari «legati alla memoria collettiva e ad immagini e a potenzialità sopite dall'abbandono economico e culturale».

Questo viaggio sarà seguito da due studiosi polacchi e da due studiosi italiani. Il programma prevede, per il 22, 23, 24 luglio, una manifestazione realizzata da «campioni» dello spettacolo di strada e del circo.

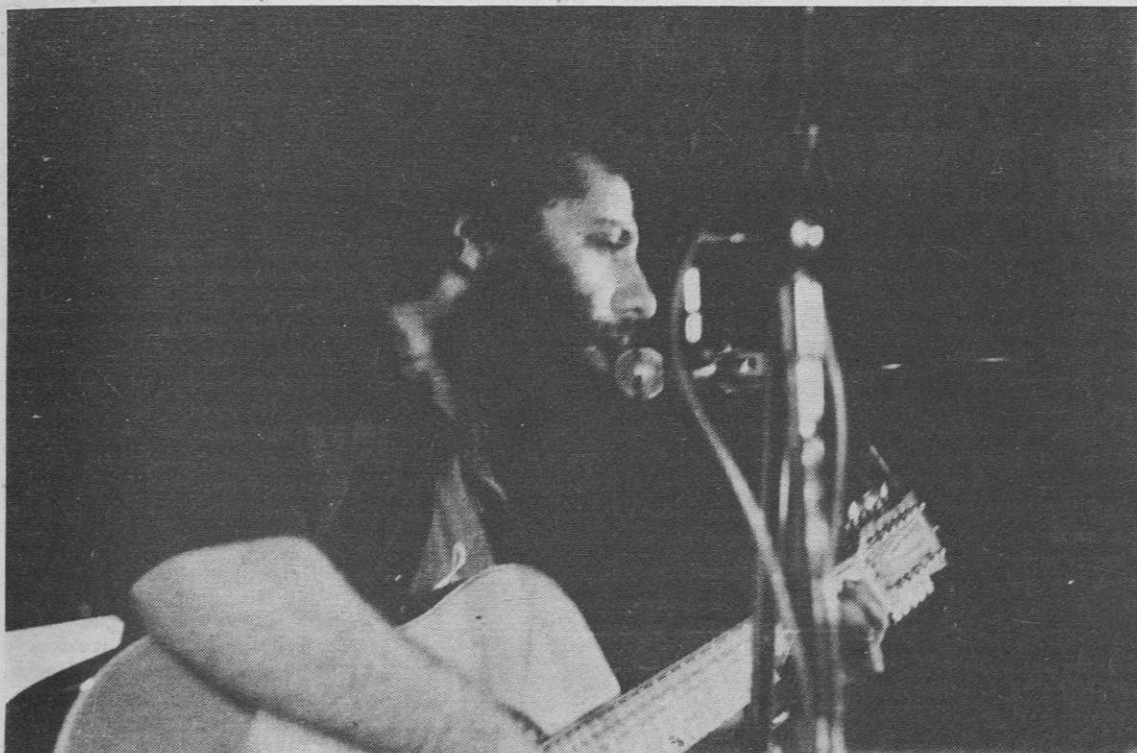
La sezione pedagogica del festival avrà come tema il confronto tra le diverse realtà sociali e culturali nei riguardi della grande tradizione teatrale dell'occidente. Si svolgeranno sette laboratori dedicati ad aspetti diversi di questa tradizione, sul tema «I maestri della tradizione occidentale». Dal 19 al 27 luglio, il seminario «La Clownerie» diretto da Tibor Turba, fondatore del «Cirque Alfred» di Praga e pedagogo della scuola di Verscio in Svizzera (è rivolto a 20 persone che abbiamo già compiuto esperienza teatrale); dal 20 al 27 luglio Rik Kari, collaboratore

di Erwin Piscator e insegnante all'università di Upsala (Svezia) dirigerà «principi del teatro dei movimenti» (per 20 persone). Dal 18 al 22 luglio Rolf Scharre, pedagogo al conservatorio di Colonia e «all'Emerson College» di Boston, dirigerà «la pantomima, presupposti spirituali e tecnici» (per venti persone); dal 23 al 26 luglio: «la ricerca del proprio comico», seminario diretto da Pierre Bulan, allievo di Lecoq e docente nella scuola omonima di Parigi (20 persone); dal 20 al 25 luglio: «il teatro della parola», diretto da Paolo Giuranna con la presenza di Orazio Costa (sette partecipanti e 30 auditori), dal 24 al 26 luglio: «autobiografia di un impegno», diretto da Dario Fo, aperto a 200 partecipanti.

Infine dal 22 al 28 luglio: «la musica del teatro» diretto da Giuseppe Barra con la presenza di Roberto De Simone (3 persone).

Le iscrizioni ai sette seminari saranno accettate entro le ore 12 del 17 luglio.

Lettere

CINQUE GIORNATE
ANTIMPERIALISTE
A REGGIO EMILIA

Alla grande manifestazione di Festa-protesta indetta dai compagni della «Antenna Comunista Radio TUPAC» in Reggio Emilia, quale conferma di solidarietà internazionale e proletaria verso i popoli in lotta contro gli imperialismi nel mondo, non sono mancate le significative adesioni e partecipazioni di migliaia di compagne e compagni non soltanto emiliani, ma di varie parti d'Italia e di ogni esperienza e militanza a sinistra, di una caratterizzazione tutta nostra, che nonostante il rigore estivo e qualche accenno di pioggia, è stata tutt'altro che generica. Tra i partecipanti, operai studenti, italiani e stranieri, tra i militanti e quelli, tantissimi, in movimento per non lontani ma più impegnati momenti di ripresa, nella lotta e nelle forme nuove, organizzative autonome, e al contempo coordinate agli stessi fini rivoluzionari e classisti, tanto entusiasmo, ma pure i dibattiti politici, le riconferme e le riprese di posizione «a pugno chiuso» rispetto e malgrado la confusa e pasticciata situazione della cosiddetta sinistra «storica».

Da martedì e stasera, venerdì, tutto un seguito di interventi, ma anche di film tra i quali: **Marzo '43-luglio '48: il popolo in armi vince**, seguito da dibattito, col comandante partigiano Angelo Gracci. Ricordiamo il collegamento, perciò, tra Resistenza antifascista armata e lotta armata antimperialista dei popoli tutt'ora in atto.

Stormy Six, Pierangelo Bertoli, Nacchere Rosse, Radio Proletaria, Lotta Continua, vari cantanti e complessi musicali hanno partecipato al grande raduno delle cinque giornate internazionali di R. Emilia, nel popolare quartiere Facis, tutto imbandierato in rosso e allietato da stands di «conforto» a prezzi proletari. Stasera, serata degli Iraniani, Eritrei, Sandinisti.

Ma alle manifestazioni di Reggio Emilia delle quali abbiamo detto più sopra, ho avuto la gradita e inaspettata sorpresa di ritrovare un compagno tutto a sinistra, il poeta e cantautore Luciano De Giorgio, che dopo una forzata assenza per obblighi di leva, è tornato a battersi e a cantare, nei festival, nelle piazze, tra i giovani e i proletari, della Capitale prima e, adesso, dell'Emilia Rossa sempre restando fuori dal «giro» affaristico, mercificante e mistificato.

rio della parola e della musica «buona a tutto fare». Insomma, Luciano, resta sempre fedele alle sue e nostre idee, nel filone di un'arte essenzialmente proletaria, contestatrice, che non esclude i sentimenti, ma li esalta nello spirito che non è certo di coloro che hanno creduto al '68, alle sue manifestazioni prolungatesi in questi anni soltanto per farsene un trampolino di lancio verso il mondo dei successi affaristici.

De Giorgio, sempre scrivo (anche troppo!), sempre giovanilmente generoso ed aperto, stavolta, nel corso delle manifestazioni di Reggio Emilia, tra tanti giovani, compagne e compagni della sinistra viva, non ha potuto tenersi «abbottonato», cioè si è «compromesso» ancor più con se stesso, con noi e, s'intende, contro il «sistema»: ha scritto parole e musica e cantato a gola spiegata, sulla sua fida chitarra rossa, applauditissimo e più che bisdato, le sue composizioni che, in bella ed agile veste tipografica, hanno preso il via dal titolo «Anche stasera». Poesia e Musica tutta nostra, carica di rabbia, di volontà di cambiare, di speranze, che vanno lette e ascoltate, come pure han fatto varie Radio rosse e proletarie.

Robert Durandal)

CONTRO «ECCOVI LA BEACH PEOPLE»
DI PAOLO BROGI

Vorrei sapere se questo Paolo Imbrogli, così abbiamo battezzato io e i miei amici Paolo Brogi per l'articolo «Eccovi la Beach People» apparso su *Lotta Continua* di mercoledì 11 luglio, dunque dicevo io vorrei sapere, ma anche i miei amici sono curiosi di sapere se questo Paolo Imbrogli-Brogi sia un compagno o meno e con quale diritto gli è stato offerto il paginone centrale di *Lotta Continua* quando a nostro sondaggio è ritenuto un critico da strapazzo e di merda che unisce a velleità fantastico-romanzesche trovate del tutto stupide e per nulla originali!!!

A quanto sembra Paolo Imbrogli-Brogi ha anche il coito ritardato, ove ce ne fosse bisogno siamo a rinfrescargli la memoria che il festival si è concluso più di 10 giorni fa esattamente la sera del 30 giugno mentre lui e la sua flemma arriva col suo articolo fresco fresco solo l'11 luglio sparando cazzate e infiorando il tutto con citazioni oltremodo fuori posto di Elias Canetti scritte dall'autore nel 1960, se vuole possiamo citargli anche il giorno.

Francamente poi non so a quali altre fonti illustri egli abbia attinto per scrivere il suo proscritto e inutile articolo.

Da come ne parla risulta chiaro infatti che non sia mai stato presente al festival, né tantomeno che abbia letto qualsiasi pur

minimo stralcio di articolo. E bravo il nostro inventore!!!

A questo punto viene da chiedersi proprio «ma chi li ha dato la patente» o meglio chi gli ha messo la penna in mano?

Io Pino testimonio e i miei amici lo confermano che sono stato l'unico che ha preso la parola contro l'attacco massiccio dei giornali a quella che l'Imbrogli-Brogi definisce «Beach People» della tendopoli di Castelporziano.

E questo testimonia contro di lui, se egli fosse stato presente la sera del 30 giugno al festival probabilmente avrebbe annotato il mio lungo discorso e le mie accuse a tutta la stampa borghese e anche a quella che si dice all'avanguardia, dettagliatamente giornale per giornale a cominciare dal *Corriere della Sera*, *Messaggero*... fino a *Repubblica*. Ma forse il nostro giornalista aveva da fare di meglio quelle sere, più che interessarsi della «massa-mucchio» raccolta a Castelporziano.

Quella massa che per sua folgorazione d'ingegno «non è santa e non ha sempre ragione»... Quali trovate più auliche e sublimi ci nasconde, e ancora a quando altre rivelazioni di tanto desiato senno il suo acculturato intelletto ci delizierà?!!!

Pino, Alessandro, Alberto, Carlo, Franco, Piero, Gianni.

Abbiamo scritto la nostra protesta sperando venga pubblicata. A LC non deluderci nella speranza di vero giornale alternativo. Pino.

LAMBDA giornale del movimento gay

nelle librerie alternative L. 1000

Scrivere a:
LAMBDA
C.P. 195
TORINO
011-798537
- ITALY -
abbonamento L. 5000
(il giornale viene spedito in busta chiusa)

Avvisi ai compagni

GAY

LA REDAZIONE di Lambda, giornale di controinformazione del movimento gay, comunica che telefonando al n. 011-798537, vi risponderà la prima segreteria telefonica nazionale a disposizione degli omosessuali e delle lesbiche. Si possono lasciare piccoli annunci e messaggi vari. Lambda C.P. 195 Torino.

Vacanze

CAMPEGGIO GAY 1979 organizzato dalla redazione di Lambda, abbiamo intenzione di preparare degli spettacoli teatrali e musicali in collaborazione con tutti coloro che lavorano in questo campo. Dobbiamo al più presto preparare il calendario delle manifestazioni, vi preghiamo di metervi in contatto con noi telefonando allo 011-798537. Lambda C.P. 195 Torino. L'appuntamento estivo del movimento gay si terrà dal 10 al 20 agosto presso il camping «La Comune», Isola Capo Rizzuto (Catan-

zaro) tel. 0962-791185 (per eventuali prenotazioni e informazioni).

DUE FAMIGLIE proletarie, quattro adulti con cinque bambini, tutti con pochi soldi ma tanta voglia di sole cercano campeggio libero o organizzato ma con prezzi adatti a noi, sul mare basso, scoglioso e senza pericolo di insolazioni. Telefonare al bar Gamba 06-9006288 e lasciare detto o recapito telefonico per Silvano od Olivo.

5-12 AGOSTO 1979 Sardegna Libertaria, rivista anarchica promuove a Tonara, in Barbagia, (50 km da Nuoro) un campeggio con una serie di spettacoli, manifestazioni, dibattiti sui problemi attuali in Sardegna e delle nazionalità oppresse. Tonara è un paese di 3.000 abitanti a 800 metri sul mare; c'è a disposizione una vasta area per campeggiare, un ostello della gioventù e una colonia estiva per dormire al coperto col sacco a pelo, il tutto attaccato al paese e gratuito. Funzionerà una mensa autogestita. Per adesioni e ulteriori informazioni comunicare a Sardegna Libertaria via Vittorio Emanuele 96, 08020 Ovada (NU).



Personalì

CARO POTOLO, 14 luglio, ricordati che oggi hai un appuntamento. Se non vieni, sai cosa perdi. Pot. Pot. PER LELE BIAGI di Pisa: dovunque egli sia Paolo è Arturo hanno voglia di vederti e di stare un te. Battiti vivo! Telefona al 775424 e o al 31260(0541), oppure scrivi a M. Meluzzi via Covignano 119 Rimini (FO). Ciao.

PER VIOLETTA MAMMOLA: ho perso il tuo numero di telefono in Calabria. Telefonami tu allo 06-6786141 oppure al 3608971. Comunque restiamo intesi per metà agosto e settembre. Ciao e buoni bagni. Giovanni F.

COMPRA-VENDITA

STATALE 30enne, prossimo trasferimento a Trieste, cerca monolocale o bivano vuoto in affitto anche fuori città o coabitazione dividendo spese. Faccio appello ai compagni ed amici gay, conoscendo qualche possibilità di farmelo sapere. Paolo C.D. 1191946 Fermo posta Noale (Venezia).

PRIMOCARNERA'S
CANNYBALE

80 PAG!

FUMETTI AMERICANI PESANTISSIMI!

IN TUTTE LE EDICOLE DI LUGLIO \$1000

I pedoni e le torri di Persano

Persano è una vastissima tenuta che apparteneva ai Borboni, più di 1.500 ettari, vicino ad Eboli. Di qui venivano i cavalli di Persano, una razza che ora non esiste più. Un posto meraviglioso, scelto addirittura come luogo di costruzione di una reggia, in mezzo ai boschi. Come sia questa reggia è difficile sapere, perché pochissimi l'hanno mai vista. I contadini si tramandano notizie di queste bellezze, raccontate a voce da qualcuno che ci era andato a servizio. Intorno, braccianti e qualche piccolo appezzamento di terra, che aumentò con la riforma agraria dei primi anni 50. Ma qui il problema è l'esercito: qui la terra è da sempre a disposizione delle forze armate per addestramento dei carristi, per poligono di tiro, per tiri di artiglieria. I terreni coltivabili, sono ancora molto ampi, ma i militari non vogliono cederli per puntiglio.

La situazione, assurda, andava avanti da molto tempo, fino a quando durante il periodo della semina, i contadini del posto hanno chiamato gli altri contadini della zona, quelli con la terra e quelli senza, braccianti, donne sottoposte al caporalato, coltivatori di fragole e pomodoro... Sono arrivati con i pullmann e sono entrati nelle terre sfidando i carri armati. «Subito si sono schierati centinaia di carabinieri che tentavano di arginarci, ma se si mettevano da una parte, noi passavamo da un'altra. Siamo entrati così anche con i trattori. A questo punto ci hanno mandato contro i carri armati, che ci passavano sui piedi per farci paura, facevano la rasetta alle macchine. Ma siamo rimasti lì, notte e giorno, fino a quando non abbiamo finito la semina. E loro si sono dovuti accorgere che avevano perso. Se ne sono andati».

La situazione di stallo è durata fino al periodo della mietitura, adesso sono tornati centinaia di carabinieri che se ne stanno alloggiati in vecchie rimesse, o nelle casette di Persano. Aspettano che i contadini finiscano di mietere, per potere rioccupare le terre.

Girano appuntati e ufficiali: «Quando finirete di mietere?».



si informano, qualcuno fa delle minacce. Mandano in avanscoperta quelli del posto, partecipano alle riunioni. C'è il maresciallo, 50 anni, che va in giro con un quadernetto cinese, è dappertutto, prende appunti, scrive, conosce tutti. Ma la gente lo sfugge, sempre risposte evasive. Ci vorrà ancora tempo, si è rotta una macchina, impossibile dire quando si finirà.

Ora i contadini sono pochi, il raccolto è affidato a sei cooperative che hanno chiesto e ottenuto appoggio dagli emiliani. Vanno avanti a mietere dalla parte più lontana dai militari, lentamente, fino ad arrivare al confine, lasciare ancora una striscia di righe davanti ai reticolati. Quest'ultimo grano sarà tagliato solo quando arriveranno i loro compagni, ormai liberi dalle altre coltivazioni e potranno dar loro una mano.

A Persano si sono già preparati, con lamiere di vecchie macchine hanno costruito cucine da campo. Rottami di 600 multiple sono state verniciate. Per l'ultimo taglio arriveranno in molti, si dice migliaia. Per questo c'è bisogno di coperte, di cibo, di alloggiamenti. In mezzo ai campi ci sono manifesti, attaccati agli alberi, un misto di cose vecchie e nuove, inviti alla solidarietà al sindacato (che l'ha già data), ai consigli di fabbrica, una rete di contatti che passa attraverso i bambini che si mettono sulla strada ad aspettare il passaggio per Eboli.

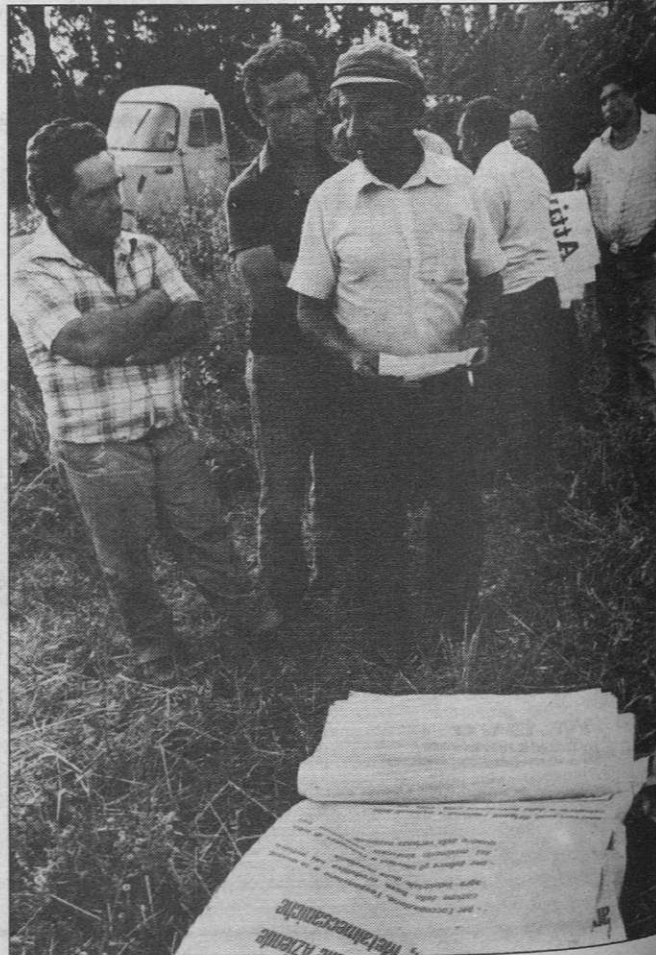
Verranno. La mobilitazione c'è, ci sono quadri sindacali attivi, giovani. L'ultimo taglio del grano avverrà con tanta gente, un baluardo di persone che dovrà riuscire ad impedire l'intervento dei carri armati. E poi, subito dopo, appena finito il taglio, si comincerà a seminare. «Così vinceremo la battaglia con l'esercito», «e poi su questa terra passeremo a coltivare altre cose, tanti prodotti che rendono e che ci permetteranno di stare qui, e meglio».

A Persano migliaia di persone vinceranno una partita a scacchi, in cui i pedoni batteranno le torri.

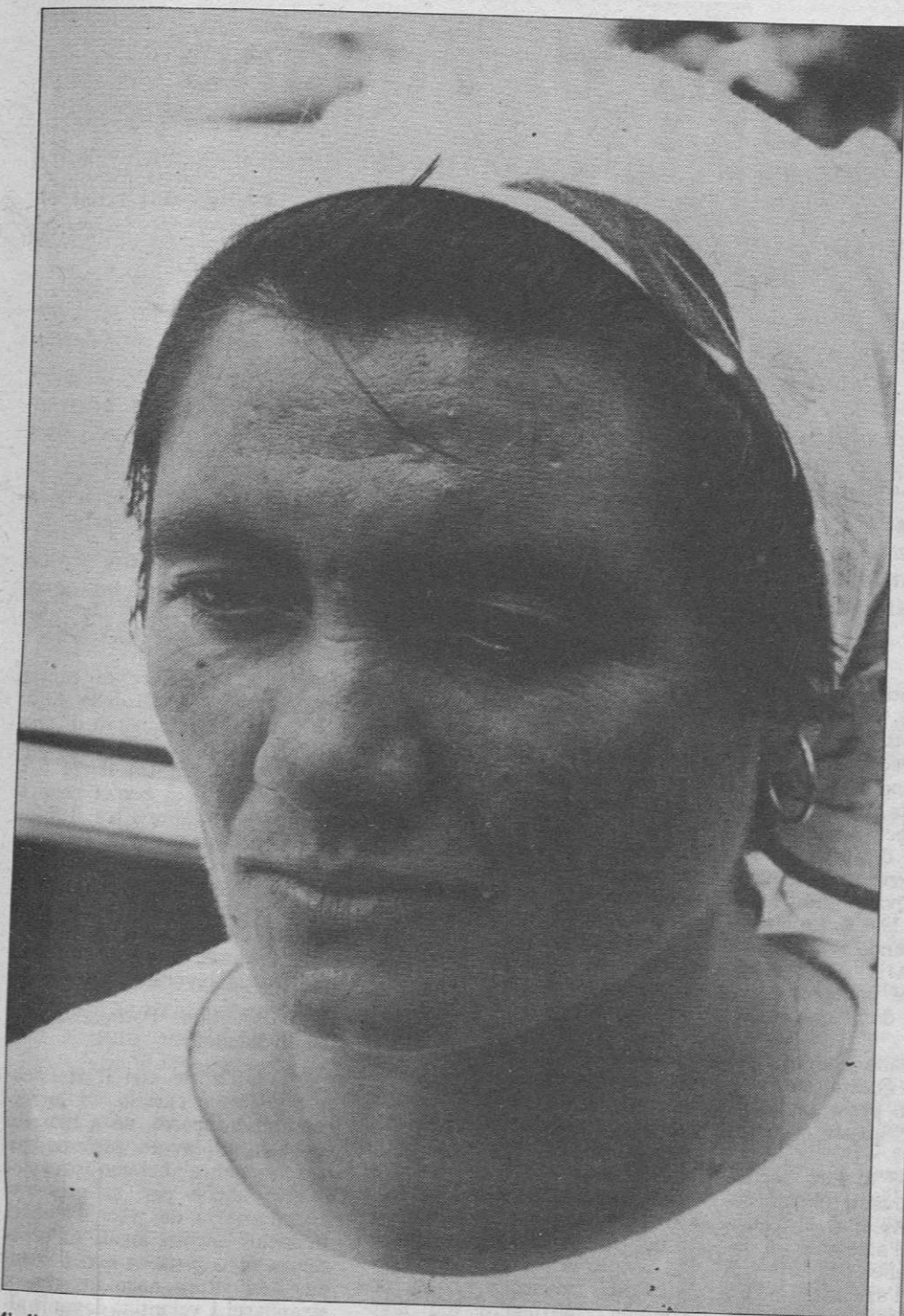
(servizio di Tano D'Amico)



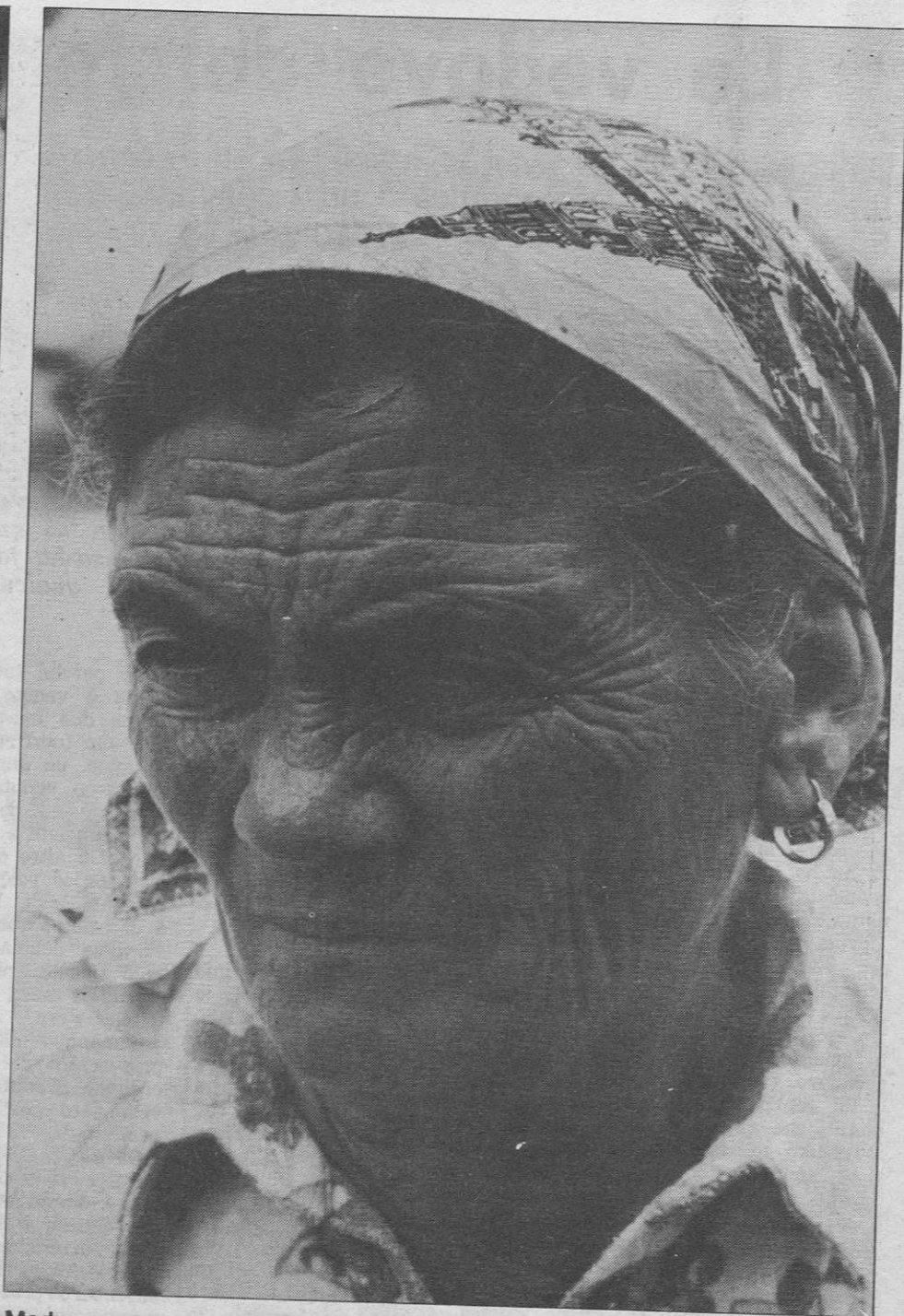
Alla
vigilia
degli
anni '80
una occupazione
di terre
contro
i Leopard



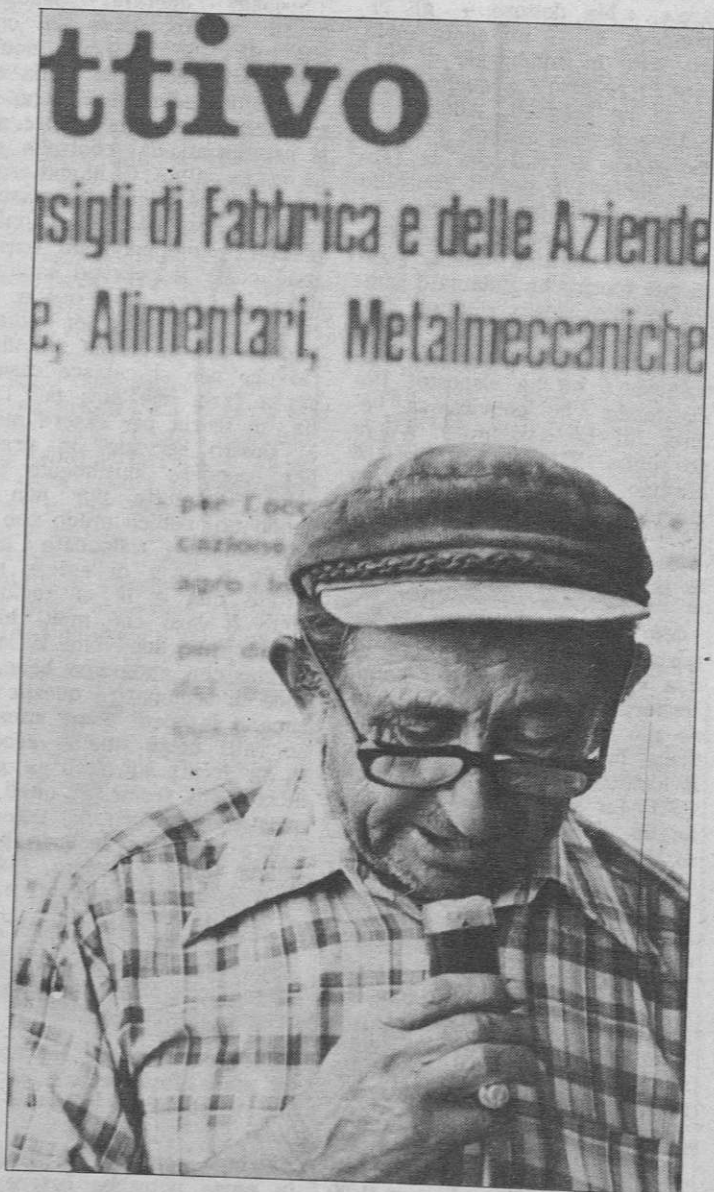
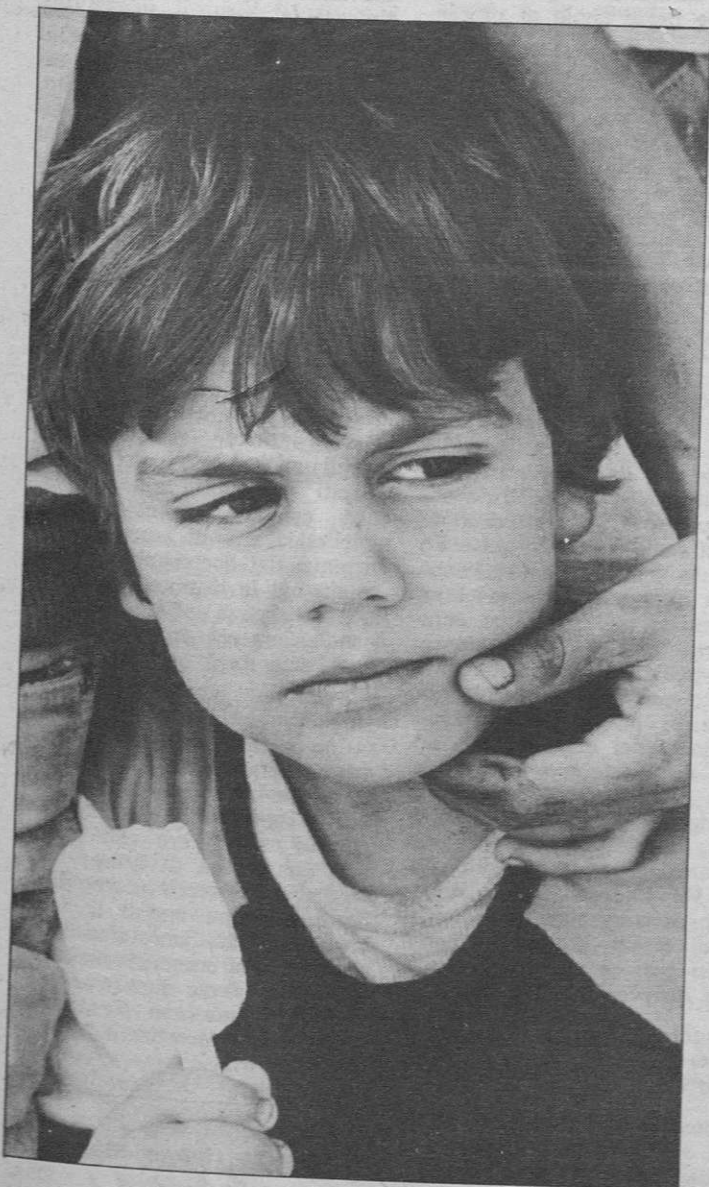
attualità



figlia



Madre



Le vedove dei ferrovieri di Foligno

Un'officina delle ferrovie dove sono morti di cancro 31 operai. Ma tutto è coperto dal silenzio: con molta fatica, Medicina Democratica e un « comitato di familiari » tentano di incrinare questa scandalosa omertà. Ecco, nel racconto dei parenti degli operai morti, come è stato possibile che nessuno sapesse niente

Nel leggere le testimonianze delle vedove dei ferrovieri di Foligno morti per tumore in questi anni, non si può non rabbrivire. Tra il silenzio, l'indifferenza generale 31 vite sono state sacrificate sull'altare del profitto, della produttività; 31 piccoli omicidi, 31 morti di-

luite nel tempo, tra ricoveri, analisi tenute nascoste, richieste di essere trasferiti in altri reparti rimaste molte volte inascoltate. Cinismo ed interessi materiali, il sapere, la medicina ancora una volta usati come potere. L'altra settimana un altro operaio è mor-

to, anche lui di tumore. Quanti altri devono morire corrosi dal cancro perché l'omertà venga spezzata, i responsabili, prima di tutto l'azienda, paghino fino in fondo? In Ancona qualche operaio saputo di questo ultimo decesso ha fatto una colletta, qualcun altro ha

attaccato l'articolo uscito su questo giornale in bacheca. Piccoli segni di una solidarietà che inizia a farsi largo, come stanno a dimostrare le 500 firme sotto l'esposto inviato alla magistratura. Questo nonostante l'atteggiamento scandaloso del sindacato, allineatosi

con gli interessi del potere medico e dell'azienda. Ci auguriamo che questa pagina serva non solo come denuncia, ma faccia sì che l'iniziativa di Medicina Democratica e del comitato dei familiari venga sostenuta e non sia soffocata sul nascere.

Che malattia aveva tuo marito?

Mio marito non sapeva quale malattia avesse; gli avevano detto di una ciste polmonare. Sono andata dal dottore per conoscere la verità. Il dottore mi ha risposto che era una neoplasia polmonare: per me naturalmente era arabo. Sono dovuta andare da una mia amica per consultare il vocabolario scientifico. Lui mi diceva sempre: « Ci fanno morire lì dentro, qui si respira continuamente aria malsana », e io gli rispondeva di cambiare reparto e lui replicava che tanto era inutile, che al suo posto ce ne avrebbero messo un altro. Poi si è ammalato e lo abbiamo portato al Policlinico di Roma lì gli hanno asportato un polmone. Dopo un breve periodo ha ripreso a stare male. Dopo sette mesi è morto. Quando andava a farsi visitare dal medico di reparto questi gli diceva: « Sta benone, devi andare a lavorare ». « Ma dottore — gli rispondeva lui — mi sento male non sono in condizione di tornare in reparto » e quello niente, se ne fregava. Addirittura l'ultimo periodo quando mio marito stava a letto con la febbre, telefonava per il controllo e mio marito era costretto ad alzarsi e ad andare alla stazione. La mattina quando stava per morire ho chiamato sempre questo stesso dottore. Ebbene non voleva neanche venire: « Ho da fare qui in ambulatorio » mi ha risposto! Poi insistendo l'ho convinto a venire. Mi ha assicurato: « Vengo subito. E' arrivato alle 9.00 mattino. E' arrivato alle 9.00 quando stava spirando! »

Tuo marito come ha contratto la malattia?

Mio marito lavorava nel reparto avvolgeria. Dopo che in una visita in Ancona gli hanno scoperto il male non ce l'hanno più mandato. Lì c'è il servizio medico compartimentale. Evidentemente si sentivano coinvolti. Lo stesso medico di famiglia gli chiese in che reparto lavorava e perché non si faceva cambiare di posto. Nell'ultimo periodo dopo un ulteriore controllo i globuli bianchi erano aumentati da 160 mila a 180 mila, era ridotto uno straccio. Lei si immagina da tre anni aveva la malattia e per tutto quel tempo aveva continuato a lavorare sempre nello stesso reparto esposto a quelle sostanze. Tanto è vero che il prof. Martelli una volta sapute le sostanze che venivano usate disse subito che per il 99

per cento la causa della malattia era l'ambiente di lavoro. Poi finalmente dal reparto di verniciatura lo misero al reparto di elettromeccanica, ma evidentemente era troppo tardi. Quello che vorrei sapere io è perché ad Ancona non l'hanno chiamato più.

Cosa faceva il medico di reparto?

Prima signora: E allora mio marito? Lui non si sentiva, lo ripeto, stava male non riusciva a camminare e il medico di reparto gli diceva che andava tutto bene; così lui tornava a lavorare e dopo venti giorni, un mese era costretto a ritornare a letto malato. L'hanno fatto lavorare fino all'ultimo. Addirittura quando fece le ultime analisi tornò a casa e mi disse: « Ha detto il dottore che sono più belle di quelle di un ragazzo di 20 anni! » Però quando andava all'ospedale le analisi non erano così belle.

Secondo operaio: Sentendo queste testimonianze la cosa che mi viene in mente non è soltanto verificare la mafia che c'è tra i medici, ma anche come tutti noi siamo sempre stati espropriati dal controllo sulla nostra salute. Ci hanno espropriato perché questi qua nascondono i risultati delle analisi, perché mantengono un carrozzone come il servizio sanitario dove le cifre sono quelle che sono, con un giro di miliardi l'anno, con un treno ambulatorio che non si capisce cosa ci sta a fare, che gira per l'Italia, in teoria per essere messo al nostro servizio, in pratica per spendere inutilmente tanti soldi. Oltretutto pur non essendo un medico credo che apparecchiature sofisticate come quelle a furia di essere sbalottate qua e là si rovinano, tanto è vero che molti hanno dovuto fare due volte le lastre perché non andavano bene. Invece di scomparire questa cosa rimane in piedi come rimangono fatti come quelli raccontati, di fronte ai quali la gente nicchia, di fronte ai quali una questione importante come la salute passa in secondo piano. Prima viene il lavoro, l'importante è stringere i denti e tirare avanti.

Sono state fatte nei reparti assemblee sulla nocività, su queste morti?

Secondo operaio: No non sono state fatte e c'è da dire che il sindacato non ha fatto nulla...

Primo operaio: Il sindacato in parte potrebbe essere inno-

cente perché tutto questo problema è venuto fuori dopo le ultime due morti. Lo scandalo è venuto fuori recentemente, da un anno, un anno e mezzo. Allora sono venute fuori le cause di questi decessi, la gente ha cominciato a dire che il benzolo e le altre sostanze, le vernici non le voleva e infatti sono state tolte. Ma il problema è di prima, quando nei reparti c'era la nebbia!!! Non riuscivamo a riconoscere un operaio da cinquanta metri dall'inquinamento che c'era.

Comunque quello che fa proprio schifo di questa storia è che non è stato preso un provvedimento per queste vedove, per i figli.

Se ne fregano di loro perché dare i risarcimenti significherebbe ammettere che la causa dei decessi è l'ambiente di lavoro, diventerebbe un atto di accusa verso l'azienda, le FS sarebbero processate per aver ammazzato quei poveracci. Ora vogliono pulire i reparti mettere tutto a posto. Ma intanto quelli sono morti. Se fossero persone oneste i sindacati, i dottori, dovrebbero dire di chi è la colpa, sono crepati per il lavoro o per malattia naturale? La conclusione sarebbe logica. Ma siccome fanno schifo... I sindacati si sono decisi a far fare le analisi delle sostanze nocive, ma poi saputi i risultati se li sono tenuti nel cassetto, o comunque non hanno fatto nulla per informare gli operai, per denunciare all'opinione pubblica la situazione.

Chi è che ha iniziato l'opera di denuncia?

Primo operaio: E' stata MD che ha cominciato a fare l'inchiesta, ha reso pubblici i risultati, insomma ha tirato fuori la questione. Prima tutti zitti. Compresi i tecnici, i capireparto. O Dio magari loro erano in buona fede, forse non si immaginavano che l'azienda usasse certe porcherie. Quello dove prendevano le vernici si chiama Martini, gli stabilimenti si trovano al nord, non so quale sia la città.

Ma come spiegate che di fronte ad un fatto così drammatico, non ci sia stata mobilitazione? Che tradizione di lotta c'è nelle ferrovie di Foligno?

Primo operaio: Gli scioperi sono sempre riusciti al 100 per cento. Questa volta il sindacato non ha partecipato perché c'era MD, noi gli abbiamo detto che non importava chi avesse preso l'iniziativa, l'importante era che qualcuno denunciasse una storia

così grave, che si impedisse che la gente continuasse lentamente a morire.

Secondo operaio: I sindacati non vogliono che la cosa vada avanti perché oltre ad ammettere la responsabilità dell'azienda dovrebbero giustificare il loro comportamento, la mancanza di una sua iniziativa in questi ultimi anni, dopo che ormai si sapeva cosa stava succedendo. In ogni caso ora dovremmo vedere come andare avanti. Il comitato che esiste attualmente e che è composto dalle famiglie colpite e da qualche operaio è abbastanza isolato. Né possiamo sperare nel sindacato quando non solo non ha fatto niente, ma anche all'ultima conferenza stampa non si è fatto vivo. Dovremmo puntare su quei 500 operai che nonostante l'atteggiamento del Cdf hanno firmato l'esposto inviato al pretore. Sono quelli i nostri potenziali alleati, dovremmo coinvolgere più lavoratori possibili per poi chiedere che il comitato venga accettato come parte civile al processo.

Andrea Alesini esponente di Medicina Democratica di Foligno è uno di quei compagni che per primi hanno iniziato l'inchiesta-denuncia sui casi di tumore nei reparti FS. Ad Andrea abbiamo posto alcune domande.

Cosa è MD e come è nata qui a Foligno?

MD è un movimento a livello nazionale nato da grosse esperienze come quella della Montedison di Castellanza, Porto Marghera e altre fabbriche del Nord e da compagni che uscivano dall'università, dal '68. Come è noto il lavoro si è incentrato sulla nocività e sulla riforma dei servizi sanitari. Anche qui a Foligno lo schema ricalca l'esperienza nazionale: abbiamo lavorato molto sull'istituzione ospedaliera, sulla casa di riposo; abbiamo fatto con i compagni di Spoleto un lavoro intorno alla morte di un paziente Antonio Martinelli nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. Dopo essere venuti in contatto con dei ferrovieri, abbiamo iniziato l'inchiesta sulla nocività, in particolare alle Grandi officine FS. La cosa è nata abbastanza spontaneamente su richiesta di questi lavoratori, siamo partiti così senza grandi pretese di intervento di fabbrica.

Quanto è durata l'indagine e che sostanze venivano usate nei reparti?

L'inchiesta è durata un anno e ci siamo trovati di fronte a dati impressionanti: nei reparti delle FS di Foligno ci sono più

possibilità di morire di cancro che in tutto il resto della città.

Il 2.4 per cento in più di probabilità tra il '65 e il '74, il 3.4 per cento in più tra il '74 e il '77. I reparti più nocivi sono l'avvolgeria (13 morti tra il '67 e il '77) con una media annuale dell'1,18, media aumentata sempre tra il '74 e il '77 (1,75), e le grandi riparazioni. Le sostanze tossiche sono il benzolo, il benzene, la mica, il tolnolo. In tutto in ferrovia lavorano 900 operai.

Qual'è stato l'atteggiamento del sindacato?

Fin dall'inizio con il sindacato non siamo riusciti ad intrecciare un rapporto, né a mettere in piedi un lavoro assieme anche se noi c'abbiamo provato. Questo anche per la presenza maggioritaria dei vecchi quadri sindacali ancora legati all'esperienza di cogestione con l'azienda. Addirittura sono arrivati a strapparci i volantini davanti alla fabbrica, volantini che denunciavano la situazione, e ad attaccarci a livello personale con le solite accuse. Nonostante l'entrata di giovani operai le cose non sono cambiate di molto, anche se qualcosina poi il sindacato ha fatto, per esempio un anno e mezzo fa ha dichiarato uno sciopero per fare entrare i servizi pubblici che l'azienda non voleva. Però dopo questo piccolo inizio non c'è stato più niente.

Tutto è stato delegato alle istituzioni, quando invece noi insistevamo insieme ad altri compagni operai perché si arrivasse alla mobilitazione diretta. Questo atteggiamento trae origine di un rapporto scorretto con questi problemi: tanto è vero che esisteva una commissione paritetica che di anno in anno firmava dei documenti. I bersagli in cui la drammatica realtà non emergeva affatto, anzi la conclusione era sempre la stessa: l'azienda è perfetta.

L'esposto come è nato?

Con le famiglie abbiamo deciso di portare avanti, ovviamente anche un'azione legale. All'inizio credevamo che l'esposto potesse raccogliere non più di una quarantina di firme; invece grazie al lavoro interno di alcuni compagni operai le firme sono state 500, nonostante il boicottaggio dei burocrati sindacali. Queste 500 firme dimostrano che tutto sommato non siamo così isolati come vorrebbero far credere.

La pagina è a cura di Sergio, Ivo e Marco di Ancona



BOXE

Bianco tirapugni cercasi

Mercoledì sera, al Palazzetto dello Sport di Rimini, incontro di boxe per il titolo europeo dei pesi massimi. Sul quadrato due italiani, Zanon detentore della corona continentale e Alfio Righetti, intraprendente vigile urbano. La spregiudicata diligenza manageriale e l'accurato lancio pubblicitario avevano creato un interesse del tutto particolare intorno a quest'incontro. Nonostante ciò la mediocrità dei due pugili appariva fin dalle prime battute. Zanon più tecnico dotato di un buon sinistro giocava, per quello che poteva, d'anticipo su Righetti, ma niente di più. Dal canto suo, il pugile riminese dava l'impressione di sprecare una grande quantità di energia combattendo a testa bassa ma senza dimostrare di avere il pugno risolutore. All'undicesima ripresa avrebbe potuto vincere per K.O., Zanon stanco e annebbiato era alle corde, ma il pugile lombardo si riprendeva aggiudicandosi anche la dodicesima e ultima ripresa. Al termine dell'incontro la giuria si pronunciava per un lacerante pari. Zanon conservava il titolo, Rimini e il suo beniamino vengono in qualche modo premiati per lo sforzo organizzativo sostenuto. Subito dopo il match Righetti è colto da una crisi di nervi, urla: «sto male... sto male», si agita, ci vogliono cinque persone per trattenerlo. Poi viene la decisione del ricovero in ospedale, il ricordo della tragica morte di Jacopucci è ancora troppo fresco.

In ospedale i medici parlano di collasso nervoso e lo dimettono. Ma la diagnosi fa il mondo della boxe: Righetti non ha carattere, ha dimostrato «labilità emotiva» e «fragilità di temperamento». Tanto accanimento nei confronti di un pugile si spiega solo perché non è tanto l'uomo che va distrutto o difeso, ma è l'etica pugilistica che va salvaguardata. La boxe è uno sport duro, nasce dall'abitudine alla sofferenza e si nutre della rabbia dell'emarginazione e del desiderio del riscatto sociale. Il Sud, le zone depresse, la miseria vengono esaltate e paragonate all'Harlem degli americani. Il ghetto si fa «naturale» ed «inesau-

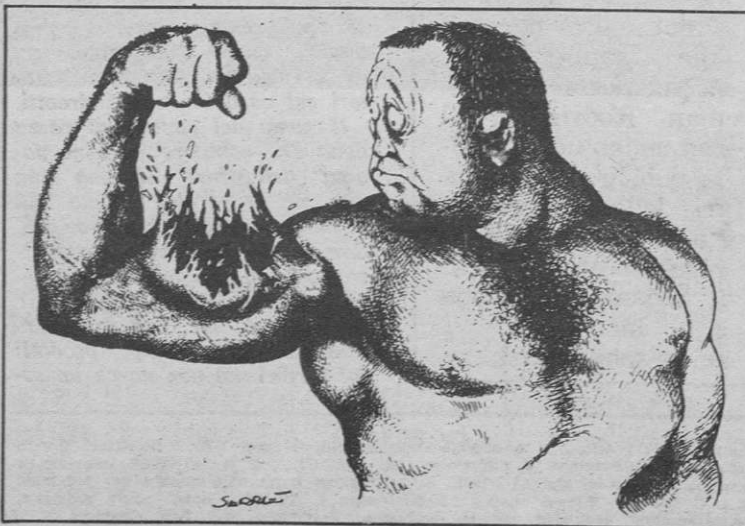
ribile» vivaio pugilistico. E un pugile non vende solo pugni, anche le sue emozioni sono regolamentate da un preciso cliché di comportamenti.

Pochi ed incompleti sia tecnicamente che atleticamente i pugili professionisti italiani vivono del miraggio americano e dell'illusione dei riflettori del Madison Square Garden: in America anche uno sfidante poco conosciuto può portare a casa tra lividi e legnate una buona borsa. Il grande salto oltreoceano Zanon e Righetti lo avevano già fatto, ma non c'era stato niente da fare contro Spinks e Norton. Eppure una buona affermazione sul ring di Rimini, mercoledì sera, poteva lanciare un italiano alla rincorsa del titolo mondiale o perlomeno aprirgli le frontiere intercontinentali. Con l'imminente ritiro di Cassius Clay e soprattutto con la sconfitta di Spinks, nella semifinale per il titolo mondiale, ad opera del «bianco» sudafricano Jerry Coetzee, viene riaperta ad arte la disputa per il massimo titolo tra un nero ed un bianco. Per uno sport dominato dai neri poter disputare una finale con un bianco significa incassi da capogiro. Ma portare sul ring un sudafricano che più «bianco» non si può, significa anche alimentare conflitti razziali e desiderio di rivincita delle minoranze nere. Alla lunga può anch'essere logorante e pericoloso.

Tempo fa un altro bianco sudafricano s'era messo in mostra, ma il bianco tirapugni era anche un poliziotto che, a Johannesburg, durante una manifestazione per i diritti civili aveva ferito un giovane dimostrante. Quando fu battuto dal nero Tate la sua sconfitta suonò come la rivincita dei neri contro il razzismo e il colonialismo. Qualche mese dopo, di fronte alla crescente protesta di molti movimenti neri, le autorità degli USA furono costrette ad espellerlo dichiarandolo «persona non gradita».

Si capisce così come i grandi boss della boxe americana siano alla ricerca di pugili bianchi meno compromettenti, e forse prima dell'altra sera avevano pensato anche ad un pugile italiano.

(a cura di Lello)



CALCIO

Il centravanti "acqua e sapone" va al Perugia

Era ora, non se ne poteva più. Speriamo ora che le cronache sportive parlino d'altro. Dopo due mesi di trattative che hanno tenuto migliaia di tifosi con il fiato sospeso, ieri la notizia ufficiale. Rossi va al Perugia. Il giocatore senza nascondere la sua soddisfazione ha affermato: «mi pareva di essere diventato un oggetto da baraccone». L'affare Rossi montato abilmente dal presidente Farina e dalla stampa sportiva ha rischiato per un momento di risolversi in un nulla di fatto. Ma l'intelligente politica del calciatore definito per antonomasia l'uomo «acqua e sapone» alla lunga ha prevalso.

La formula raggiunta dalle due società è stata quella del prestito annuale rinnovabile. Il presidente dei grifoni ha pagato 500 milioni e ha ceduto al Vicenza un attaccante (Caciatori) e un centrocampista (Redighieri), l'uno in comproprietà, l'altro in prestito.

Si è concluso così un giallo che ha tenuto banco per un lungo periodo al calciomercato. Molte società di alta e di bassa classifica si erano dichiarate disponibili all'acquisto. Il presidente del Vicenza Farina si sentiva l'uomo più corteggiato d'Italia. Presidenti di società, managers, mediatori lo hanno inseguito in ogni suo spostamento alla ricerca di un incontro ravvicinato, di un ammiccamento, di una intesa anche parziale che potesse dare l'avvio definitivo alle trattative. Torpedoni carichi di giornalisti e fotografi hanno attraversato per lungo e per largo tutta la penisola, registrando con dedizione sorrisi e strette di mano, senza per altro saper rinunciare alla lirica descrizione dei luoghi (ville, spiagge, pinete) dove si svolgevano le contrastate trattative. Farina si sentiva sicuro e tranquillo. Un canno-

niere di 23 anni, anche se con tre menischi rifatti, può fruttare molto di più della quotazione attuale di cinque miliardi.

Dopo lo smacco tirato alla Juventus l'anno scorso — quando si trattò di definire la comproprietà di «Pablito» ricorrendo alle «buste chiuse», Farina aveva letteralmente bruciato, con un'offerta di due miliardi e mezzo, le timide avances dei bianconeri — si doveva sentire il più astuto e scaltrito conoscitore del mondo del calcio. Il Vicenza retrocede in serie B, ma è sempre possibile risalire la china, e fra un anno o due, Paolo Rossi tira su l'incasso e la squadra. Da qui l'idea di cedere in affitto l'attaccante ad una società che potesse garantirgli con una congrua somma, un paio di giocatori di prestigio per rendere in qualche modo competitiva la squadra.

Con questi presupposti, all'indomani della chiusura del campionato, aveva cominciato a preparare il terreno. Il gioco era al rialzo. Tra tanti pretendenti, qualcuno avrebbe fatto il passo falso e per sbaragliare la concorrenza, sarebbe finito nella rete di Farina. Fin dalle prime battute il calcio mercato sembrava aver preso senza mezzi termini questa strada. Si lancia il toto Rossi. Alcune squadre si scoprono apertamente. Ferlaino presidente del Napoli, sostenuto e galvanizzato dai tifosi, arriva molto vicino all'accordo; si dovrà difendere dagli attacchi del sindaco Valenzi che giudica oltraggioso per la città una spesa tanto ingente per un giocatore; ma Ferlaino non demorde e proprio quando la battaglia col sindaco sembra vinta arriva la doccia fredda. Rossi non vuole andare a Napoli «dovrei rinunciare alla mia vita privata, in altri posti sono un divo, qui diventerei un santo».

Ma non è solo un problema di tifoseria, Pablito mira in alto, cerca una squadra da scudetto. Dopo il categorico no al Napoli, altre società sembrano favorite. Per il Milan si fa avanti Rivera «è il mio erede», afferma, poi parte e raggiunge Farina sul suo yacht: una bella gita al largo, un piat-

to di spaghetti con vongole, un buon fritto misto, ma poi va tutto in fumo. Intanto la Juve fredda, vorrebbe trattare, ma per la beffa subita in passato ne fa una questione di orgoglio, oltre che di prestigio; si muove dietro le quinte, ma non si scopre. La situazione rischia di bloccarsi, il mercato calcistico è paralizzato, nessuno vuole rinunciare a Rossi e le altre trattative sono subordinate alla sua vendita. E proprio quando Farina sembrava farla da padrone, la Federazione Calcio incomincia a prendere in seria considerazione la possibilità di aprire le frontiere ai giocatori stranieri. Ormai è solo questione di un anno o due, la maggioranza delle società è favorevole alla cosa. La notizia è clamorosa e ottiene un drastico ridimensionamento del listino prezzi. Ma a fare da calmiera c'è anche la considerazione che tra breve i giocatori potranno sciogliere il vincolo societario. Su questo punto, l'Associazione Calciatori sembra averla spuntata; i giocatori non saranno più legati al cartellino e potranno scegliere di anno in anno la società di maggior gradimento. Farina perde quota. Le grandi società stipulano un tacito accordo, lo vogliono spingere alle corde; ma lui insiste; in un'accesa conferenza stampa annuncia che Rossi non è più sul mercato, nessuno gli crede. Allora minaccia di venderlo ad uno sceicco e questa volta c'è un precedente: un emiro arabo ha rilevato a fine stagione il pacchetto azionario del Lucca, una squadra di serie C, e poi si sa che gli arabi i soldi ce li hanno. Ormai Farina dà chiaramente i numeri, spetterà al presidente della Federazione Calcio richiamarlo alla «ragion di stato». Rossi è titolare della Nazionale, trascinarlo in B o venderlo all'estero è una follia antinazionale. Colpito nella sua fede patriottica, ma forse resosi conto di aver tirato troppo la corda, Farina esce di nuovo allo scoperto: «Chi lo vuole si faccia avanti». Questa volta rispondono la Lazio, la Roma, l'Udinese e il Perugia, e sarà la società umbra a spuntarla. Ieri, appena si è sparsa in città la notizia dell'imminente arrivo del calciatore, il sindaco ha annunciato entusiasticamente l'ampliamento dello stadio Curi.

molta
merta.
niente

del po-
ll'azien-
che que-
non so-
ma fac-
tiva di
atica e
famiglia-
e non
nascere.

di cancro
ella città.
iù di pro-
'74, il 3,4
il '74 e il
vi sono l'
ra il '67 e
a annuale
itata semi-
1,75), e le
sostanze
lo, il ben-
o. In tutto
00 operai.

ggiamento

I sindacati
ad intro-
a mettere
sieme an-
provato.
presenza
chi quadri
i all'espe-
on l'azien-
arrivati a
lavanti al-
che denun-
e ad al-
zionale con
ostante l'
erai le co-
di molto.
poi il sin-
sempio un
dichiarato
e entrare
l'azienda
po questo
stato più

egato alle
ce noi in-
altri com-
si arriva-
e diretta.
trae origi-
retto con
io è vero
mmisione
o in anno
i. I bersa-
ica realtà
, anzi la
re la stes-
ta.

uto?

iamo deci-
ovviamen-
egale. All'
l'esposto
on più di
me; inve-
erno di al-
le firme
nte il boi-
sindacali.
strano che
iamo così
o far cre-

cura di
Marco

Sommario:

pagina 2

Omicidio Varisco: un te-
ste ha seguito l'auto del
commando □ Inchieste
«Autonomia» □ Il pro-
cesso ai direttori dei gior-
nali

pagina 3

La conferenza stampa sul-
l'assassinio di Ambrosoli
□ Governo: Craxi va a
Strasburgo

pagina 4

Quasi certa la chiusura
delle trattative fra FLM
e Federmeccanica □ Ne-
gli uffici Iva di Terni: co-
sa succede?

pagina 5

Continua la lotta dei chi-
mici □ L'assemblea na-
zionale di DP □ I ra-
dicali all'ambasciata po-
lacca

pagina 6

Nicaragua: la Guardia
Nazionale ci riprova □
Il piano d'emergenza di
Carter □ Cina: polemiche
sulle cooperative gio-
vanili

pagina 7

Un intervento di Maria-
rosa della Costa, nota
femminista incriminata
per banda armata

pagine 8-9

Un viaggio tra Kafka ed
Allah. Proseguiamo il
viaggio nella cultura ira-
niana

pagina 10

Cinema e teatro. Mostre
e Radio TV

pagina 11

Lettere ed avvisi

pagina 12

Inchieste: i pedoni e le
torri di Persano (SA) (ar-
ticolo e fotografie)

pagina 14

Inchieste: le vedove dei
ferrovieri di Foligno.

pagina 15

Una pagina sullo sport:
Rossi Paolo calciatore del-
l'anno □ un incontro di
boxe

SUL GIORNALE DI DOMANI

RACCONTARE PAMPLONA

Dal 7 al 14 luglio
la «Feria» di San
Fermin. Un'intera
città coinvolta in un
rito collettivo scan-
dito dall'«Encierro»
(la corsa dei tori nel-
le strade della città),
la corrida, le danze.
Trentamila persone
alla manifestazione
in memoria di Ger-
man Rodriguez, il
compagno ucciso dal-
la polizia negli scon-
tri dell'anno scorso.
La passione popola-
re e la lotta politica,
il turismo, le bombe
e gli incendi.
(corrispondenza)

E io ti sparo!

Quando morì don Calò Viz-
zini ebbe il suo riconoscimento
ufficiale per le contrade di
Caltanissetta con le bianche
bandiere democristiane intorno
alla bara.

Zaccagnini se ne disse im-
barazzato. Qualche tempo
prima dal tribunale di Roma era
scomparse alcune bobine che
contenevano le registrazioni di
compromettenti telefonate inter-
corse tra Frank Coppola e per-
sonaggi troppo noti per poter
diventare oggetto di scandalo.
A puro titolo di cronaca se-
gnaliamo che tra i responsa-
bili di quella scomparsa non
si può dimenticare il nome del
col. Varisco, ucciso venerdì a
Roma.

Ma perché ricordare questi
episodi i quali richiamano alla
memoria, più che il cuore del
Palazzo, lo sporcizia di al-
cune sue pieghe, il suo mar-
cio profondo e importante, sì,
ma apparentemente periferico?

Azzardiamo una risposta per
nomi: Michele Reina, segreta-
rio provinciale della DC di
Palermo assassinato in mac-
china qualche mese fa; Mino
Pecorelli, giornalista «stampo
magliaro», direttore del setti-
manale O.P. finanziato dai ca-
rabinieri, amico intimo dell'on.
Piccoli ed i potenti dc, ne-
mico intimo di numerosi altri
democristiani, assassinato in
macchina; Giorgio Ambrosoli,
commissario liquidatore della
Banca Privata di Michele Sin-
dona, nemico degli amici di
Sindona, ammazzato in mac-
china giovedì scorso prima di
poter firmare il suo atto di
accusa contro il banchiere si-
ciliano.

Tre fatti recenti, simili, ma-
turati in ambienti contigui, che
hanno occupato le prime pa-
gine dei giornali. E si può es-
ser certi che i responsabili, i
famosi mandanti, non saranno
«assicurati alla giustizia». In
altre parole il più alto mo-
mento di crisi interna del par-
tito democristiano coincide con
il recupero della lupara contro
gli avversari interni che «san-
no» o contro quelli esterni che
costituiscono una minaccia. E'
o non è, questo, terrorismo di
stato o, meglio, lo stato ma-
fioso?

I pallidi ricordi di don Calò
e Frank Coppola ritornano at-
tuali e prendono corpo, si mol-
tiplicano fino a caratterizzare
davvero un partito e i suoi
uomini i quali, oggi ancor più
che nel recentissimo passato,
legano il loro potere alla lo-
gica del ricatto e dell'omicidio
politico. Il risultato elettorale
non ha premiato a sufficienza
la Democrazia Cristiana e que-
sto ne ha accelerato la crisi:
l'unità formale del partito che
è indispensabile, è anche in-
certa. E il problema diventa
subito di ordine pubblico.

Sarebbe opportuno che la
stampa prendesse atto del pro-
blema, invece che rimuoverlo
o celarlo come ha fatto
ieri sul caso Sindona-Andreotti.

Il nome del cavallo di razza
della DC compare in ogni pa-
gina dell'affare Sindona ma
non ne troverete traccia sui
grandi giornali d'informazione.
Come mai? Come mai solo quat-
tro o cinque corone ai fune-
rali dell'avvocato Ambrosoli?

Come mai nel vortice di in-
quietanti interrogativi prodotti
dal terrorismo non nasce un so-

spetto che sia uno dei sassi in
bocca disseminati qua e là per
l'Italia? Non è «violenza», que-
sta? La è, la è. E c'è da credere
che aumenterà proporzionalmen-
te all'aumento delle difficoltà di
direzione unica del partito di
maggioranza relativa. La guerra,
ormai aperta, al tentativo mini-
steriale di Craxi è anche questo.

Vorremmo, a questo punto, de-
dicare ancora due righe all'ono-
revole Andreotti che dell'arte
del ricatto politico è maestro.

Uscito indenne dalle vicende
di Piazza Fontana e da alcune
decine di scandali ora è dentro
fino al collo nella vicenda Sin-
dona. In una conferenza stampa,
tentata ieri dal collega di Am-
brosoli il suo nome ha conti-
nuamente tenuto banco.

E a questo punto una doman-
da è legittima: è stato l'onore-
vole Andreotti, troppo incalzato
dai pericoli dell'inchiesta Sin-
dona, che ha commesso un passo
falso di troppo oppure qualcuno,
nella DC, ha ritenuto che fosse
arrivato il momento di ripagare
con la sua stessa moneta An-
dreotti? Che un uomo come lui
fosse temuto dai colleghi di par-
tito era noto. Il congresso DC
è a novembre e dare un'accele-
rata clamorosa all'inchiesta sul
banchiere siciliano mette una
bella spada di Damocle sulla
testa di un concorrente troppo
spregiudicato. E' lo stato ma-
fioso.

Seveso: ... e sono già passati 3 anni

Milano, 13 — Ci sono molte
cose che non quadrano a Se-
veso, finalmente anche per la
stampa. Da parte nostra ab-
biamo più volte dimostrato il
criminale comportamento delle
«autorità preposte» al dram-
ma conseguente la fuoriuscita,
tre anni fa, di diossina dall'
Icmesa. Coscienza diffusa que-
sta, peraltro, ma sempre scrupolosamente boicottata, mini-
mizzata circondata da stretta
omertà. Qualcosa, invece, sta
cambiando. Ci sono alcuni gior-
nali, sempre finora allineati
come descritto sopra, che co-
minciano a cambiare tenden-
za.

La morte di Michelangelo
Policella, (l'ex operaio Icmesa
morto il 10 luglio scorso) è forse
troppo chiara per proseguire
spudoratamente nel gioco. E
allora si viene a sapere che è
«ancora innescata la bomba
Icmesa» (Il Giorno), e che «gli
ortaggi raccolti immediatamente
dopo lo scoppio possono aver
provocato e provocare tutt'ora
danni» (Il Corriere della Se-
ra), se queste sono le ammis-
sioni, quando faranno i conti
con la realtà? Non erano mai
state avanzate ipotesi così gra-
vi sulla stampa come quella
del «Giorno», cioè che «nel
reattore Icmesa, secondo dati
forniti dalla stessa Givaudan,
è tuttora presente una note-
vole quantità di tossico», tale
per cui una sua fuoriuscita, non
improbabile viste le condizio-
ni di controllo attuale e di di-
sinfestazione, provocherebbe
danni paurosi. Nel reattore, in-
fatti (dati finora tenuti nascosti)
sono presenti tracce di tdd in

quantità mille volte superiore a
quella riscontrata in abitazioni
della zona A. Ancora: viene fi-
nalmente ammessa la possibilità
di morti di altri abitanti della
zona a causa della diossina te-
nute nascoste, o meglio nel lin-
guaggio ufficiale: «gli esami
sul corpo richieste alle autorità,
non sono mai arrivate a chi le
aveva sollecitate» (dichiarazio-
ne del dottor Rossi al «Corrie-
re della Sera»).

A tutto questo nella sua ritua-
le conferenza stampa del giove-
dì il commissario speciale per
Seveso Spallino non ha risposto
limitandosi a dichiarare che lui,
di morti da diossina, non sa
assolutamente niente, limitando-
si ad esprimere la speranza che
per il pericolo all'interno del
reattore, tutto si risolva entro la
fine di settembre. In più lo stes-
so Spallino ha dovuto ammettere
che una nuova opera di bonifica
«si è resa necessaria» a
fianco della super strada per
Milano.

L'impressione è che il castel-
lo di connivenze e protezioni
entro il quale Spallino, Golfari
e gli addetti affiliati della
regione hanno potuto finora
sguazzare sta un po' incrinan-
dosi. Ed è così che proprio in
queste ore il sindaco di Desio,
Desiderati, democristiano, sma-
nioso di riottenere il permesso
per la raccolta dei micidiali or-
taggi prodotti nella sua zona
viene a dire: «nonostante tut-
to, mi si deve proprio ancora
dimostrare che la diossina fac-
cia male». Per lui come per
Spallino l'unica cosa vera è un
innocente e piccolo sfogo, una
fastidiosa clorace....

Tiziano Marelli

Non basta la cronaca per capire questi operai

Ci è arrivata una lettera dal
carcere di Venezia, di Antonio
Colonna, detto Totonno. Toton-
no, redattore operaio per To-
rino, del nostro giornale, è stato
arrestato il 27 maggio, duran-
te una manifestazione antifasci-
sta e condannato ad oltre due
anni di carcere.

Cari compagni,
...Di fatti nuovi a Torino ne
stanno avvenendo. Mi riferisco
alla esplosione delle lotte ope-
raie, al salto di qualità verifica-
tosi in queste ultime settimane,
e potete immaginare benissimo
la mia rabbia dopo che per me-
si ho seguito la cronaca operaia.
non posso vivere in prima per-
sona i fatti che succedono.

Gli articoli sugli scioperi, as-
semblee e blocchi stradali sono
validi come cronaca dei fatti,
ma per me non si approfondisco-
no i dati di fondo che possono
emergere da queste lotte.

Non possiamo fermarci solo alla
cronaca fredda e distaccata da
giornalista, ma dobbiamo anche
dire cosa pensiamo dei fatti che
stiamo trattando, questo forse
non è facile per le scarse possibi-
lità di discutere al nostro inter-
no i fatti che avvengono giornal-
mente. Credo che diversi siano
gli argomenti da approfondire.

Il primo si riferisce al «sog-
getto politico trainante» di que-
ste lotte. Una cosa che si dice-
va a suo tempo è che non esiste

più una classe operaia omoge-
nea, come nelle passate scaden-
ze contrattuali, ma che vi sono
per lo meno tre componenti di-
stinte, con diversi bisogni e mo-
di di rapportarsi alla fabbrica:
la prima è la vecchia classe ope-
raia, la seconda è rappresen-
tata dalle donne, la terza dai nu-
ovi assunti. Per esempio: se quel-
li che tirano sono gli operai an-
ziani è meglio calmare le facili
illusioni, perché probabilmente
la forza emersa in questi giorni
è indice solo della volontà di
chiudere il più in fretta possibi-
le questo contratto, per farla fi-
nita con gli scioperi fatti fin
ora, e poi ritornare alla solita
vita di prima.

Stessa cosa sarebbe se a ti-
rare sono i quadri di base del
sindacato, mentre avrebbe altro
valore se i protagonisti di que-
ste lotte fossero le donne o i nu-
ovi assunti, perché vorrebbe dire
che nuovi contenuti stanno vera-
mente entrando in fabbrica.

Per capire meglio questo pe-
riodo di lotte bisognerebbe ana-
lizzare a fondo in che modo
queste componenti sono presen-
ti, in che misura partecipano al-
le lotte anche se con caratteri-
stiche diverse.

Il secondo argomento riguarda
i blocchi stradali, capire cosa
c'è dietro a questa forma di lot-
ta. Si diceva che la classe ope-
raia non è più quel punto di rife-
rimento che era in passato, ele-
mento aggregante ed unificante
rispetto agli altri strati sociali.
Questo per l'emergere di nuovi
bisogni e di nuovi strati e per
la gestione della crisi che i pa-
droni e il sindacato hanno avuto
in questi anni, che ha portato
ad un isolamento sempre mag-
giore degli operai all'interno del-
la fabbrica.

Tutto ciò si è visto molto be-
ne in queste lotte contrattuali,
nonostante l'iniziativa esterna
del sindacato che riusciva a con-
volgere solamente i propri qua-
dri.

Le lotte operaie non sono usci-
te mai dalla fabbrica, soprat-
tutto da un punto di vista di con-
tenuti, ad aggregare altri strati
sociali, come in altre occasioni
era successo.

Il terzo argomento si riferisce
alla violenza e alla durezza di
queste ultime lotte. Sarebbe im-
portante fare una inchiesta sul-
la violenza all'interno dei cortei
interni per capire come il «ter-
rorismo» e la repressione sta-
tale abbiano effettivamente cam-
biato i comportamenti della
gente.

Mi pare significativo che gli
operai facciano quello che vo-
gliono, bloccano un'intera città,
intasano il traffico e la polizia
non interviene, si mantiene volu-
tariamente in disparte, in questo
caso la repressione che noi ab-
biamo conosciuto sulla nostra
pelle non scatta.

Perché tutto questo? Forse
non è tanto per la forza operaia
(a quanto ho capito ai blocchi
non partecipa la totalità degli
operai in sciopero) ma per il
tentativo padronale di riuscire
ad istituzionalizzare la classe
operaia, in modo che automati-
camente venga svuotata dei con-
tenuti antagonisti e di rottura
con il sistema. Si rendono con-
to che reprimere apertamente
le lotte vorrebbe dire, forse, ri-
compattare quei settori sociali
più direttamente colpiti alla
classe operaia, sul terreno della
lotta antiistituzionale e per l'
apertura di nuovi spazi politici
per i movimenti di massa.

Totonno